

XVII. Il dominio coloniale

di Gigliola Pagano

SOMMARIO: La spinta europea verso l'esterno - Primo impulso - Geografia e organizzazione dell'impero - Le diverse aree dell'India portoghese - L'isola di Sri Lanka - In Cina e in Giappone - Coinvolgimento della corona e motivazioni religiose - L'esplorazione della costa africana - Le merci e i mercanti - I mutamenti della struttura coloniale portoghese - Il Brasile - La concorrenza di inglesi e spagnoli - Indebolimenti e fratture - Il patronato portoghese e la Compagnia di Gesù - Difficoltà socio-culturali - I «gesuiti di corte» e le «dispute dei riti» - La sfida olandese - L'irruzione sui mercati asiatici - La Compagnia olandese delle Indie orientali - Una struttura federativa - Antonio van Diemen - I primi anni in Asia - L'argento giapponese e le sete cinesi - Il rafforzamento del commercio regionale nell'area coloniale - Il «commercio madre» e i «rich trades» - Città del Capo: la «taverna dei due mari» - La crescente concorrenza francese - Perdita di competitività - Le compagnie commerciali, strumento preferito del colonialismo europeo - Protezionismo - I francesi nello scenario coloniale - Le Compagnie delle Indie francesi - Scarsità di capitali e di uomini - La parabola di John Law - Febbre speculativa - Lo scontro secolare tra Francia e Inghilterra - La pressione russa verso Oriente - La spedizione di Bering - Cook e il Pacifico - Prime curiosità e spinte di conquista - Necessità di una collaborazione tra Stato e mercanti - La East India Company - Autonomia dalle istituzioni statali - La struttura commerciale - Una nuova espansione del Mediterraneo - Rieportazioni - Le merci esportate e quelle importate - L'espansione del cotone - Il mercato del tè - Sviluppo, sottosviluppo, dipendenza.

1. Il problema.

Nel 1770 Guillaume François Raynal scriveva nell'*Histoire Philosophique et Politique* che la scoperta del Nuovo Mondo e la rotta marittima per l'Asia erano stati gli avvenimenti più interessanti per la specie umana in generale e per i popoli dell'Europa in particolare. Sei anni dopo, in *La ricchezza delle nazioni*, Adam Smith sottolineava come questi due eventi, i più importanti della storia dell'umanità, a suo giudizio, avevano avuto fino ad allora conseguenze di vastissima portata e ne avrebbero avute altre imprevedibili in futuro.

L'abate francese e l'economista inglese esprimevano questi pensieri nel momento in cui, con i viaggi di James Cook e le prime conquiste territoriali inglesi in India, si chiudeva la seconda fase dell'espansione europea, iniziata alla fine del XVII secolo; un'età di transizione da un sistema politico ed economico dominato dai paesi iberici a un altro controllato dalle potenze atlantiche dell'Europa nord occidentale, in cui si andavano ponendo le premesse della Rivoluzione industriale e dell'Impero britannico.

La spinta
europea
verso l'esterno

In questo periodo si andò completando e divulgando la conoscenza del mondo, dei suoi abitanti e dei suoi prodotti, premessa essenziale per lo sviluppo di quei rapporti di scambio multilaterali e complessi che avvolsero il globo in una rete a maglie sempre più strette. Quali furono le caratteristiche della prima spinta europea verso l'esterno? E quali quelle della seconda? Quali popoli, quali sistemi e quali idee le animarono? Quali furono le conseguenze di questa espansione in Europa? E quali fuori d'Europa?

2. L'impero coloniale portoghese.

Primo impulso

Il primo impulso dell'Europa verso l'esterno partì dal Portogallo, che fra il XV e il XVI secolo costruì un impero commerciale basato essenzialmente su insediamenti costieri fortificati e su rotte marittime controllate dalla Corona, che seguivano la costa occidentale e sud-orientale dell'Africa, risalivano dal Mozambico verso il Golfo Persico, raggiungevano il subcontinente indiano, discendevano a sud verso l'isola di Sri Lanka, si estendevano alla penisola di Malacca. Da qui poi si irradiava una rete di collegamenti intra-asiatici fino al Golfo del Bengala e alle «Isole delle Spezie» (Amboina, Ternate, Tidore e l'arcipelago delle Banda nelle Molucche). Nella seconda metà del Cinquecento dalla base di Macao, sulla costa cinese, le vie marittime percorse dai portoghesi si estesero all'Estremo Oriente fino alle Filippine e al Giappone.

Geografia e organizzazione dell'impero

L'*Estado da India*, cioè l'insieme di rotte, navi, forti e basi commerciali dell'impero portoghese, non fu un sistema monolitico e immutabile, ma si strutturò in modo differente nelle varie aree in cui si articolava e attraversò, nel lungo arco di tempo che va dal XV al XVIII secolo, varie fasi, che riflettevano quanto avveniva non solo in Europa e in Asia, ma anche negli altri continenti. All'inizio del Cinquecento la parte europea dell'*Estado* consisteva nella *Casa da India* a Lisbona e nella *feitoria* (agenzia commerciale reale) di Anversa, dove giungevano da Lisbona, su navi fiamminghe, le spezie che avevano percorso la *Carreira da India* (rotta reale dell'India). Dall'emporio sulla Schelda le merci portoghesi venivano distribuite sui mercati europei dai mercanti dei Paesi Bassi. La rotta fra Asia ed Europa e parte delle merci che viaggiavano su di essa, in particolare i metalli preziosi e il pepe, erano monopolio della corona portoghese, che si occupava anche dell'organizzazione e del finanziamento dei viaggi.

I collegamenti marittimi fra Europa e Asia erano completati da un sistema di *carreiras* intra-asiatiche, che copriva tutta l'«India portoghese», da Ormuz ai porti della costa occidentale dell'India, da quelli della costa orientale alle isole Banda, a Pegu, al Siam (l'odierna Thailandia) e, in un secondo momento, al Bengala e ai vari porti nella penisola malese. Le *carreiras* rappresentavano un compromesso fra gli interessi monarchici e quelli privati, in quanto il capitano e gli altri ufficiali, oltre a ricevere un salario, potevano trasportare una certa quantità di merci con cui commerciare (*quintalada*).

La parte asiatica dell'«India portoghese», come hanno sottolineato Subrahmanyam e Thomaz, poteva essere distinta in varie aree, che seguivano modelli già sperimentati nella fase di espansione quattrocentesca. La struttura intorno all'Oceano Indiano occidentale gravitava su Goa, che, occupata da Afonso de Albuquerque nel 1510, costituiva l'approdo obbligato di tutte le imbarcazioni portoghesi che giungevano dall'Europa ed era il centro dell'impero lusitano in Asia. sede del viceré e del metropolita. Le comunicazioni marittime erano protette da una corona di fortificazioni ispirate al modello realizzato dal Portogallo in Nord Africa. Fra il 1505 e il 1521 furono eretti i forti di Sofala, Mozambico, Ormuz, Chaul, Goa, Cannamore, Calicut, Cochin, Kollam, Colombo, Pasai e Malacca: oltre a quelli di Kilwa, Socotra e Anjedive, che furono poi abbandonati. Questi insediamenti, come quelli nordafricani, consistevano in una guarnigione, un certo numero di ufficiali, un capitano, un agente commerciale della corona, uno scrivano e un gruppo di mercanti privati, chiamati *casados*.

Perno della supremazia portoghese nell'Oceano Indiano era infine l'isola di Sri Lanka (Ceylon), conquistata da Albuquerque nel 1515 e fonte unica di cinnamomo, pianta da cui si ottiene la cannella. A est di Capo Comorin, la punta estrema della penisola indiana, perno degli scambi era invece Malacca, occupata da Albuquerque nel 1511. Qui le fortificazioni, costruite soprattutto per prevenire le mire castigliane sulle Isole delle Spezie, erano meno numerose e più distanziate e seguivano il modello realizzato in Nuova Guinea, dove l'aspetto commerciale era prevalso su quello militare. Nel Sud-est asiatico la presenza ufficiale lusitana nelle varie basi commerciali era quindi meno accentrata e militarizzata e consisteva, insieme ai collegamenti marittimi, in un capitano con poteri molto limitati, e in gruppi di mercanti indipendenti, oltre che a meticci, corsari*, rinnegati e convertiti all'islam. Probabilmente questa parte del sistema risentiva della diversa realtà geografica, frammentata in arcipelaghi, isole e penisole, e politica, dovuta all'antica tradizione mercantile delle potenze asiatiche di quell'area.

Verso la metà del Cinquecento, mentre la struttura ufficiale portoghese rimaneva focalizzata nell'Oceano Indiano occidentale, a causa della presenza nel Mar Rosso della flotta ottomana, i missionari e i mercanti lusitani si espandevano verso oriente. Questi ultimi raggiunsero la Cina negli anni trenta e si insediarono a Macao nel 1557; contemporaneamente, operando clandestinamente all'ombra dei pirati* *wo-k'ou* (*wako* in giapponese), entrarono in contatto con il Giappone a partire dal 1543. Nell'arcipelago giapponese l'approdo usuale fu inizialmente il porto di Hirado; dal 1570 circa in poi si spostò nell'isola di Kyushu, a Nagasaki. Qui i gesuiti* posero il centro delle loro attività missionarie, acquisirono diritti territoriali e parteciparono attivamente agli scambi commerciali con Macao. L'Estremo Oriente, campo d'azione soprattutto dei mercanti indipendenti, fu incorporato nel sistema intra-asiatico portoghese con l'istituzione della «nave di Macao», chiamata dai giapponesi *kurofune*, cioè «nave nera», perché costruita in legno scuro di teak nei cantieri portoghesi in Asia.

A circa cinquant'anni dall'impresa di Cristoforo Colombo gli europei avevano finalmente raggiunto il «Cipangu» di Marco Polo.

Le diverse aree
dell'India
portoghese

L'isola
di Sri Lanka

In Cina
e in Giappone

3. Le dinamiche della prima espansione portoghese.

Il Portogallo, paese scarsamente popolato e di ridotta estensione geografica, a metà Cinquecento era dunque riuscito a costruire un sistema commerciale che si estendeva dall'America meridionale all'Africa e all'Asia, dove era il suo centro economico.

Coinvolgimento
della corona
e motivazioni
religiose

Si è cercato di trovare una spiegazione a questa sproporzione fra centro e periferie dell'impero portoghese nella posizione geografica, proiettata verso l'Atlantico; nell'indipendenza, raggiunta precocemente sotto la dinastia degli Aviz; nella stretta collaborazione fra governo e mercatura; nell'eredità raccolta dai mercanti italiani, soprattutto fiorentini e genovesi, esclusi dal commercio delle spezie a opera di Venezia e spinti verso il Mediterraneo occidentale dall'avanzata turca in Levante.

Caratteristica di questa espansione fu il forte coinvolgimento della corona, dell'ambiente di corte* e della famiglia reale, a partire dal principe Dom Enrique (1349-1460), fratello del re Duarte, soprannominato dagli inglesi «il Navigatore», che, riprendendo la tradizione iniziata da re Dinis, appoggiò politicamente ed economicamente le imprese di esplorazione in Africa e favorì il clima culturale in cui si svilupparono le conoscenze tecniche e scientifiche necessarie a compierle.

La spinta portoghese verso l'esterno fu anche connotata da motivazioni religiose, che nelle prime fasi si espressero come una sopravvivenza dello spirito di *Reconquista*, completata ormai dal 1249. La crociata anti-islamica, tenuta in vita dalla protratta presenza degli arabi nella parte meridionale della penisola iberica e dalla progressiva espansione musulmana nel Mediterraneo orientale e nell'Africa settentrionale, fu funzionale alla formazione di un'identità nazionale e servì come puntello ideologico dell'espansionismo, per ottenere il supporto del papato e delle altre potenze europee contro le mire castigliane. Servì anche ad alleggerire le tensioni interne, offrendo alla nobiltà terriera, contraria alle imprese atlantiche, la possibilità di fare conquiste e ottenere ricompense prima nei territori africani e poi in quelli asiatici. Allo stesso tempo, tramite l'incremento del commercio, crescevano le entrate dello Stato e si rafforzavano la piccola nobiltà e la classe mercantile urbana, alleate della corona.

L'esplorazione
della costa
africana

L'espansione portoghese viene fatta usualmente iniziare con la presa di Ceuta, sulla costa nordafricana, nel 1415. I viaggi atlantici alla ricerca di una rotta marittima per le Indie ricevettero un impulso decisivo dopo che fu doppiato il Capo Bojador, sulla costa occidentale africana a sud delle Canarie, importante impresa geografica e anche culturale, in quanto venne definitivamente sfatata la convinzione che al di là di questo punto non fosse possibile fare ritorno in patria.

Con João II (1481-95), come ha notato Subrahmanyam, si superò l'avventurismo militare d'inizio secolo per passare a una fase di pianificazione razionale dei viaggi e di controllo del commercio marittimo. Nel 1481 fu eretto un forte a São João da Mina (sulla costa occidentale africana), conquistato dieci anni prima, che costituì una base strategica essenziale per lo slancio lusitano verso l'India. Nel 1487 Bartolomeo Díaz riprese a esplorare la costa africana verso sud raggiungendo l'anno seguente il Capo delle Tempeste, cui diede il nuovo nome beneaugu-

primo di Capo di Buona Speranza. La flotta delle tre navi di Vasco de Gama approdò a Calicut, nel Malabar, sulla costa occidentale del subcontinente indiano, nel 1498. Questo ritardo fu dovuto a vari fattori: le difficoltà incontrate dai portoghesi nel raccogliere le informazioni necessarie, i conflitti sorti in Marocco, l'opposizione interna della nobiltà terriera, i problemi di successione dopo la morte del principe ereditario Afonso nel 1491. Inoltre scompiglio e sbigottimento furono diffusi, l'anno seguente, dall'esodo degli ebrei espulsi dalla Spagna e dalla scoperta del Nuovo Mondo da parte di Cristoforo Colombo.

L'arrivo di Vasco de Gama sulla costa occidentale dell'India non solo chiuse un lungo periodo di esplorazioni da parte del Portogallo, ma soprattutto segnò l'inizio della presenza europea in una vasta e avanzata regione economica. Dal punto di vista del capitalismo europeo, l'arrivo e la presenza portoghese in Asia costituì una rottura fondamentale con il passato. Per la prima volta l'Europa investiva i suoi capitali oltremare a scopi commerciali sotto forma di navi, depositi, moli, e costruzioni. Nel caso portoghese fu lo Stato, piuttosto che la comunità mercantile, a investire all'estero; proprio la distinzione fra capitale mercantile e capitale statale fu spesso il segno anche di un diverso scopo nella partecipazione al commercio asiatico.

Anche se la ricerca delle spezie rimase il punto focale dell'interesse europeo, le basi portoghesi sulla costa occidentale dell'Africa erano centri di un ricco scambio di cavalli, rame ungherese acquistato nelle Fiandre, cereali del Marocco in un senso e di avorio, oro per la monetazione e schiavi* per le piantagioni di zucchero delle isole atlantiche nell'altro. Le spezie, che per secoli avevano raggiunto la costa del Mediterraneo orientale attraverso l'Oceano Indiano, il Mar Rosso e le rotte carovaniere con la mediazione dei mercanti arabi, per poi essere distribuite sulle piazze europee da Venezia, furono deviate in gran parte sulla rotta atlantica controllata dai portoghesi. Il pepe, la merce più importante, era coltivato in varie zone del Sud-est asiatico e sulla costa del Malabar, luogo di produzione anche del ginger. Il cinnamomo proveniva da Sri Lanka, la noce moscata dalle isole Banda e i chiodi di garofano dalle Molucche. Calicut, Malacca e Ormuz raccoglievano e distribuivano queste e altre spezie, come l'oppio, il rabarbaro e merci varie come l'ambra, i coloranti, le sete e le porcellane cinesi. Le caracche portoghesi trasportavano in Oriente il rame acquistato ad Anversa, armi da fuoco e munizioni, piombo, corallo e soprattutto metalli preziosi in barre e in monete. Infatti dai primi contatti di scambio, ai tempi dei romani, fino a tutto il XVIII secolo, l'Europa ebbe difficoltà a trovare merci desiderate dagli asiatici, i quali preferivano essere pagati con oro e argento.

La struttura degli scambi euro-asiatici mutò nel corso del XVI secolo sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. A partire da metà Cinquecento si verificò un grande incremento nelle importazioni di pepe e di cinnamomo, a cui si aggiunsero in maniera crescente i tessuti indiani. Anche le esportazioni di argento aumentarono, soprattutto sotto forma di monete spagnole coniate con argento americano a Siviglia. Questo flusso di provenienza atlantica, nella seconda metà del XVI secolo, fu integrato dai galeoni della Nuova Spagna che viaggiavano annualmente da Acapulco a Manila carichi di pesos messicani, da quelli provenienti

Le merci
e i mercanti

dal porto peruviano di Callao e dall'argento delle miniere giapponesi di Iwami e Ikuno. I trasporti di metalli preziosi sulle rotte transcontinentali si andavano a intrecciare con una serie di scambi multilaterali intra-asiatici che coprivano tutta l'India portoghese. Era questo un modo per accumulare capitali da investire nell'acquisto di merci da inviare in Europa, limitando l'esportazione di contanti.

4. L'evoluzione del modello imperiale e la «svolta atlantica».

I mutamenti
della struttura
coloniale
portoghese

Fra gli ultimi decenni del XVI secolo e i primi del XVII, l'impero portoghese fu soggetto a una serie di importanti cambiamenti strutturali sia in Asia che in Europa, dovuti alla crescente influenza castigliana, sancita dall'ascesa al trono portoghese di Filippo II nel 1580. Il modello imperiale portoghese di inizio Cinquecento, basato sul coinvolgimento diretto della corona nell'organizzazione e nella gestione degli scambi con le colonie e sul primato del mare sulla terra, si avvicinò progressivamente a quello totalmente opposto che la Spagna aveva realizzato in America e nelle Filippine. La struttura spagnola, infatti, sia per la cultura della madrepatria, sia per la diversa realtà dei paesi occupati, era caratterizzata dall'insediamento territoriale e dallo sfruttamento della terra attraverso il lavoro servile. Gli scambi, controllati dalla *Casa de Contractación* a Siviglia, erano gestiti da mercanti privati, i *cargadores de Indias*, e il governo si limitava a controllarli, tassarli e quando necessario a proteggerli. Il distacco della corona portoghese dall'organizzazione e dalla gestione diretta del commercio coloniale, i cui primi segni si possono rintracciare nella chiusura della *feitoria* di Anversa (1548) e negli ultimi anni del regno di João III (1521-57), si evidenziò a partire dal 1570, quando il commercio delle spezie cominciò a essere dato in appalto a ditte italiane o a consorzi di mercanti-banchieri tedeschi e italiani o a famiglie di ebrei portoghesi convertiti, i *cristãos novos*.

Anche in Asia la struttura dell'impero lusitano cambiò quando sia le nuove che le vecchie rotte intrasiatiche furono date in concessione; le *carreiras* diventarono *viagens de lugares* (viaggi in concessione), fra cui il più remunerativo era quello di Goa-Malacca-Macao-Giappone. A partire dal secondo decennio del XVII secolo, il declino di questi «viaggi», che in sostanza erano una cessione in monopolio dei traffici portoghesi su determinati mercati e percorsi marittimi, lasciò maggiore libertà ai mercanti privati. Contemporaneamente si incrementò l'interesse per la terra e per l'avventurismo territoriale, che si esplicò in vari progetti, alcuni dei quali ebbero successo, come la parziale occupazione dell'isola di Sri Lanka.

Il Brasile

A mutare la struttura coloniale portoghese intervenne anche la crescente importanza del Brasile, scoperto da Pedro Álvares Cabral nel 1500. Colonia di insediamento sul modello portoghese realizzato nelle isole atlantiche, negli ultimi decenni del XVI secolo il Brasile diventò uno dei poli di un commercio triangolare fra la costa occidentale africana, dove venivano acquistati schiavi neri, le piantagioni di zucchero brasiliane, basate sul lavoro servile, e i mercati europei, su cui lo zucchero veniva venduto. Il Brasile, non incluso nel monopolio reale, costituì

anche una base importante per la rete di scambi gestita in questi stessi anni dai *cristãos novos*, che abbracciava l'intero globo.

L'argento americano, da un lato, e l'insaziabile domanda per i prodotti di lusso asiatici, dall'altro, furono i pilastri di questa integrazione.

5. Il declino del Portogallo.

La storiografia tradizionale ha visto le cause dello sgretolamento dell'impero coloniale portoghese nel XVII secolo insite nella stessa struttura politica, economica, sociale e culturale del Portogallo, definita arcaica e medievale. Inoltre Niels Steensgaard, paragonando il sistema portoghese alle Compagnie delle Indie olandese e inglese, ha definito il primo come «impresa redistributiva» monopolistica, minata dalla corruzione, e le seconde come «imprese produttive», sottolineando così un'inevitabile inferiorità e arretratezza della struttura coloniale portoghese rispetto alla «modernità» dell'organizzazione commerciale dell'Europa nord-occidentale. Più recentemente Sanjay Subrahmanyam ha cercato di mettere in discussione sia la staticità delle strutture presupposta da Steensgaard, sia i pregiudizi storici relativi al Portogallo, comuni anche a molta storiografia dell'Impero olandese, e ha evidenziato come la sconfitta subita dai portoghesi in Asia a opera degli olandesi fu dovuta a ragioni più complesse della semplice superiorità organizzativa nordeuropea. Furono altrettanto importanti, secondo lui, i cambiamenti avvenuti nel contesto asiatico, che all'inizio del Cinquecento aveva favorito il successo del Portogallo. Le nuove tendenze mercantilistiche* dei Safavidi in Persia, il consolidamento dell'Impero Mogul nell'India settentrionale e la sua espansione fino alle coste del Golfo del Bengala, l'unificazione del Giappone sotto la dinastia Tokugawa, crearono problemi alla struttura portoghese, già in difficoltà per carenza di uomini e capitali e per l'inserimento nell'impero spagnolo. Inoltre, nell'ultimo decennio del XVI secolo comparvero nelle acque asiatiche, lungo la rotta del Capo, le prime flotte partite dal Mare del Nord: quella inglese, comandata da James Lancaster, nel 1592, e quella olandese di Cornelis de Houtman, nel 1596.

Per oltre un settantennio l'impero portoghese in Asia si andò progressivamente sgretolando sotto gli attacchi aggressivi degli olandesi. Verso la metà del XVII secolo a causa delle perdite subite nel Bengala, in Giappone e a Malacca, erano venute meno molte delle linee commerciali lusitane, mentre le tensioni con la Spagna rendevano difficili gli scambi triangolari fra la costa cinese, le Molucche e le Filippine.

Dopo la conclusione del trattato dell'Aja nel 1669, che chiudeva le ostilità fra portoghesi e olandesi, l'*Estado da India* ancora si estendeva dall'Africa orientale a Macao e alle isole della Sonda, ma presentava un vuoto nella parte centrale, ormai monopolizzata dagli olandesi. Inoltre l'area occidentale della struttura portoghese era stata indebolita dalla cessione agli inglesi, nel 1665, dell'isola di Bombaim (Bombay), a nord di Goa, che faceva parte della dote di Caterina di Bragança, andata sposa a Carlo II Stuart.

La concorrenza
di inglesi
e spagnoli

Indebolimenti
e fratture

Le sconfitte subite dal Portogallo in Asia ad opera delle Province Unite furono compensate dagli esiti totalmente diversi degli scontri fra le due potenze in Brasile e sulla costa occidentale dell'Africa, dove il Portogallo ebbe decisamente la meglio. Il progressivo concentrarsi dell'attenzione portoghese sulla colonia sudamericana è confermato dalla fondazione nel 1649 della *Companhia General do Estado do Brasil*, finanziata da capitali forniti dai *cristãos novos*, garantiti da immunità. Negli ultimi decenni del XVII secolo, la *Carreira da India* andò a integrarsi con il commercio fra il Portogallo e la sua colonia americana, dove, con l'incremento della popolazione, si manifestò una domanda crescente per le merci asiatiche, in particolare per la seta e la porcellana cinese e i cotone indiani. Inoltre la produzione brasiliana di oro, a partire dagli anni novanta del XVII secolo, diede vita a un commercio triangolare fra i tre continenti, a cui si affiancò una rotta diretta Asia-Brasile-Asia, che, seppure mai riconosciuta ufficialmente dal governo, rimase in vita fino alla fine del XVIII secolo.

6. Le missioni in Asia.

Nella loro espansione extraeuropea le potenze iberiche trovarono legittimazione nella Chiesa di Roma. L'espansione marittima e commerciale portoghese fin dall'inizio fu ratificata da bolle papali, come la *Pontifex Romanus* del gennaio del 1454, poi confermata da Sisto IV nel 1481, oppure la *Jus Patronandi* del 1514, che concedeva alla corona ogni autorità in campo religioso – il *patronato* – dovunque questa rivendicasse diritti politici, o infine la *Ex Pastoralis Officio* del 1585, in cui si stabiliva che i missionari europei potevano accedere all'Oriente solo tramite Goa. Il controllo dell'organizzazione missionaria tornò in parte al papato solo nel 1622 con l'istituzione della Congregazione di Propaganda Fide, anche se alcune prerogative, come quella di approvare la nomina dei vescovi cattolici, sono state rivendicate dal Portogallo per alcune zone dell'India fino al 1950.

Il patronato
portoghese
e la Compagnia
di Gesù

Con il patronato (*padroado*) la corona portoghese, in cambio del controllo sulla Chiesa nelle aree di espansione, si impegnava a sostenerne l'opera missionaria sia politicamente che economicamente. In tal modo il Portogallo, nella sua attività di penetrazione commerciale in terre lontane, si avvaleva dell'unica organizzazione internazionale disponibile a quei tempi e nello stesso tempo soddisfaceva il suo spirito crociato, ereditato dalla *Reconquista* e rianimato dall'espansione della potenza ottomana nel Mediterraneo orientale. La Chiesa patronale, da parte sua, pur traendo indubbi vantaggi dall'appoggio della corona, in questo suo ruolo di parte integrante e istanza legittimante del sistema di dominio portoghese, trovò, secondo Reinhard, un impedimento a una più ampia diffusione del cristianesimo. Goa diventò, all'inizio del XVI secolo, sede di vescovato con autorità su tutto l'Oriente e vescovati ausiliari furono istituiti a Cochin e a Malacca, seguiti dalla diocesi di Macao in Cina nel 1579 e da quella di Funai in Giappone nel 1588.

Benché i primi missionari a Goa fossero francescani, a partire dall'arrivo di Francesco Saverio (1505-52), navarrese educato a Parigi, la presenza portoghese in Asia fu strettamente collegata con la Compagnia di Gesù. Giunto in India come

Il dominio coloniale

nunzio papale e regio ispettore delle missioni, Saverio organizzò a Goa le attività missionarie, fondandovi, fra l'altro, nel 1542 il Collegio di san Paolo per l'istruzione dei missionari asiatici. Dopo essere stato fra i pescatori di perle sulle coste del Malabar, proseguì per Malacca e per le isole dell'Indonesia. Tornato a Goa, nel 1549 si imbarcò in compagnia di un piccolo gruppo di compagni per il Giappone, dove riuscì a fare dei proseliti. Osteggiato dal clero buddista, raggiunse la capitale; deluso degli scarsi risultati ripartì per la Cina, ma prima di giungervi trovò la morte su un'isola al largo del Kwantung.

Poco dopo la morte di Francesco Saverio salì sul trono Mogul l'imperatore Akbar (1556-1605), che aveva grande interesse per le discussioni di carattere religioso; per questo motivo chiamò ad Agra, sua capitale, alcuni padri gesuiti. Quella che era sembrata una facile opera di proselitismo, si rivelò un totale fallimento, in quanto l'imperatore respinse l'intolleranza e l'arroganza dei rappresentanti della fede cristiana, come era già avvenuto circa tre secoli e mezzo prima al francescano Guglielmo di Rubruck, inviato da Luigi IX di Francia alla corte del Gran Khan per chiedergli aiuto nella sua crociata contro i musulmani.

Gli insuccessi dei missionari europei misero in evidenza i problemi da affrontare e la necessità di superare le barriere socio-culturali. In India la difficoltà maggiore non veniva tanto dai molteplici sistemi dottrinari induisti, che erano assai tolleranti, ma dal sistema sociale, basato soprattutto sulla struttura delle caste e sulla ritualizzazione della vita quotidiana, che era ad essa collegata. Consapevole di questi ostacoli Roberto De Nobili, un gesuita italiano di origine aristocratica, all'inizio del XVII secolo cercò di abbandonare i costumi occidentali e di avvicinarsi agli indigeni comprendendone la mentalità e la cultura; fu agevolato in questo dalla sua conoscenza del tamil, del telugu e del sanscrito e dagli studi sull'induismo fatti a Madura, antico centro della cultura indù. De Nobili, quindi, assunti gli abiti e gli atteggiamenti di un *Saniasi*, cioè di un penitente di certo livello sociale, si misurò in discussioni pubbliche con i bramini in una terminologia ad essi comprensibile e pubblicò in sanscrito un trattato in cui esponeva il pensiero ortodosso cristiano. Riuscì in tal modo ad avere un certo seguito fra le caste più alte, ma anche a suscitare la diffidenza degli altri missionari, per cui venne coinvolto in una lunga controversia che portò al suo richiamo a Roma. Solo nel 1623 papa Gregorio XV concesse ai seguaci di De Nobili di conservare alcune usanze esteriori bramyniche, a condizione di superare le divisioni di casta in nome della fratellanza cristiana. Nel 1640 il successo di questo approccio portò all'istituzione dei «Padri-Pandarawani» che basavano la loro opera sul principio dell'adattamento.

Il «patronato», come si è visto, dava ai portoghesi il monopolio dell'evangelizzazione dell'Oriente: era quindi di loro competenza anche la Cina, rivendicata invece dagli spagnoli attestati nelle Filippine. I tentativi dei missionari domenicani di Manila non ebbero alcun esito; d'altronde il metodo delle conversioni forzate, usato nel Messico e nelle Filippine, non poteva essere applicato nell'impero cinese. Nel 1565 i gesuiti costruirono una loro casa nella base portoghese di Macao, dove giunse pochi anni dopo Alessandro Valignani, ispettore della Compagnia di Gesù nelle Indie Orientali. Questi, con l'aiuto di Michele Ruggieri, fece di

Difficoltà
socio-culturali

I gesuiti di corte
e le «dispute
dei riti»

Macao il punto di partenza per le missioni in terra cinese e giapponese ed elaborò una strategia di integrazione nelle popolazioni da evangelizzare. I missionari dovevano inserirsi nella società locale, imparando la lingua, studiando gli usi e costumi e adattandosi al modo di vivere della popolazione, dando particolare importanza agli alti funzionari, di cui era vitale conquistare la fiducia e la considerazione. Dopo un primo tentativo infruttuoso, nel 1583, Ruggieri, insieme a Matteo Ricci (1552-1610), riuscì a stabilirsi a Chao Chow, nel distretto di Canton. Si rese subito conto che i letterati confuciani erano l'esempio da seguire per conquistare la classe dirigente cinese, che era d'altronde convinta dell'inferiorità culturale di tutti gli stranieri.

Le eccezionali qualità intellettuali di Ricci, che subito adottò il modo di vestirsi e comportarsi locale, lo resero ben presto famoso nei circoli colti della zona. Ricci si trasferì in seguito a Pechino, convinto dell'importanza strategica dell'azione missionaria nella capitale, dove rimase fino alla sua morte. Schieratosi con i confuciani, nel conflitto che questi avevano con i buddisti, fu autore di numerose opere teologiche in lingua cinese. In particolare è da ricordare *La vera dottrina divina* (Tien Chu Shin, 1595), che ebbe nove edizioni, divenne un classico e fu tradotta in varie lingue orientali oltre che in francese. Nel 1598 pubblicò una carta geografica del mondo, che, pur ponendo la Cina al centro dell'universo, offriva alla cultura cinese una rappresentazione del mondo occidentale prima del tutto sconosciuta.

Anche l'opera missionaria di Matteo Ricci non ebbe esiti favorevoli. La situazione mutò alcuni anni dopo, nel 1629, quando Hsu Kuang-chi, incaricato di riformare il calendario, ottenne il permesso di essere aiutato nel suo compito dal gesuita tedesco Adam Schall von Bell. Sfruttando le più recenti conoscenze europee, gli uomini della Compagnia, appoggiati dai dignitari di corte convertiti al cristianesimo, portarono a termine la riforma del calendario astronomico-astrologico, che in Cina era alla base sia della vita pubblica che di quella privata. Di conseguenza acquistarono una posizione importante nel Tribunale matematico-astrologico e dal 1644, nonostante il cambio di dinastia, ne ottennero la direzione, che con qualche breve interruzione conservarono fino al XIX secolo.

Ebbe così inizio la serie dei «gesuiti di corte», cioè di quei missionari che per svolgere la loro opera di diffusione della fede cristiana in Cina divennero intermediari delle conoscenze tecniche e scientifiche dell'Europa. La loro opera non si limitò solo all'astronomia, ma si estese anche, quando si rese necessario, alla funzione di interpreti, come avvenne nella stipulazione del trattato di Nerchinsk fra Russia e Cina nel 1689, nel quale si stabilirono i confini terrestri fra i due imperi, rimasti in vigore fino all'Ottocento. All'occasione essi prestarono la loro opera anche nella fabbricazione di cannoni o come medici. E avendo uno di loro guarito lo stesso imperatore, alla fine del XVII secolo ottennero il permesso di abitare all'interno della città proibita e di costruire una chiesa nei pressi del palazzo imperiale (1703).

Il comportamento dei gesuiti in Cina diede ben presto adito a una lunga disputa sui cosiddetti «riti cinesi»: si metteva in discussione l'approccio gesuita che mirava a conquistare l'élite del paese adattandosi ai suoi costumi e si cercava di

stabilire fino a che punto l'uso della lingua e dei concetti locali non diventasse idolatria. Il dibattito si intrecciava alle lotte religiose all'interno dello stesso cristianesimo e alle tensioni politiche fra gli Stati europei. La via intrapresa da Roma fu connotata da un forte confessionalismo e da un profondo eurocentrismo, che portò, nel 1703, alla decisione di Clemente XI di inviare in Asia Charles Thomas Maillard de Tournon per vietare i riti cinesi. L'opera del messo papale ebbe difficoltà ad essere realizzata in Cina, dove i gesuiti avevano ancora un certo potere. La «disputa dei riti» fu chiusa solo un quarantennio dopo con le due bolle di Benedetto XIV, la *Ex quo singularis* del 1742 per la Cina e la *Omnium sollicitudinum* del 1744 per l'India, e scomparve del tutto fra il 1758 e il 1773 con la soppressione dell'ordine.

7. L'espansione coloniale olandese.

La sfida al monopolio del commercio delle spezie fu lanciata al Portogallo soprattutto dall'Olanda, che vi fu spinta da una serie di avvenimenti verificatisi in Europa negli ultimi decenni del XVI secolo. I traffici di Anversa incontrarono difficoltà a partire dagli anni sessanta del XVI secolo, per le tensioni politiche e religiose sfociate nella rivolta* dei Paesi Bassi contro la Spagna (1572) e nel sacco della città (1576). Inoltre a partire dal 1585 la Schelda e la costa adiacente furono bloccate dalla flotta olandese. Di conseguenza si verificò un'impennata del prezzo dei prodotti più ricercati sul mercato fiammingo, come il pepe e le spezie. La situazione si complicò ulteriormente con l'ascesa al trono portoghese di Filippo II, lo scoppio della guerra fra Spagna e Province Unite e il conseguente embargo proclamato dal re spagnolo nei confronti delle navi e delle merci olandesi (1585-90). Negli anni ottanta si andarono cioè progressivamente chiudendo tutte le possibilità per i mercanti fiamminghi di partecipare direttamente o indirettamente ai profitti del Portogallo, anche a causa dei contratti stipulati da Filippo II con consorzi internazionali per l'acquisto e la distribuzione delle merci asiatiche. Diventò quindi impellente per le province dei Paesi Bassi settentrionali stabilire rapporti diretti con l'Asia per l'approvvigionamento delle spezie.

Nel 1594 alcuni mercanti di Amsterdam fondarono la *Compagnie van Verre* («Compagnia per il commercio a lunga distanza»), che inviò nelle Indie orientali quattro navi, pesantemente armate con il supporto degli Stati generali, organo governativo delle Province Unite. In un primo momento gli olandesi cercarono di evitare le aree presidiate dai portoghesi e si diressero nell'isola di Giava, dove aprirono una base commerciale a Bantam. Anche se i profitti iniziali furono limitati a causa delle ingenti perdite di navi e uomini, si inaugurò un collegamento diretto fra i luoghi di produzione delle spezie e i mercati delle Province Unite. Dopo alcuni tentativi di coordinamento, nel 1602 gli Stati Generali sponsorizzarono la formazione di un'unica compagnia, la *Vereenigde Oost-Indische Compagnie* (VOC), ovvero la Compagnia olandese unita delle Indie orientali, cui fu concesso il monopolio del commercio delle Province Unite fra il Capo di Buona

La sfida olandese

L'irruzione sui mercati asiatici

La Compagnia olandese delle Indie orientali

Speranza e lo Stretto di Magellano, oltre ad ampi poteri politici e militari. Scopo del governo non era, infatti, solo quello di dare una possibilità ai sudditi di investire negli scambi con le Indie orientali, ma anche di attaccare il potere, il prestigio e le entrate delle potenze iberiche in Asia. La politica delle prime compagnie di «solo commercio» fu trasformata in un'offensiva strategica su vasta scala, che coinvolse, oltre ai mercanti, dozzine di navi da guerra e centinaia di soldati. In pochi anni gli olandesi sottrassero ai portoghesi Amboina, Tidore, Ternate e altre isole, dove furono fondate basi commerciali fortificate con guarnigioni stabili, «conquistando» la loro supremazia nel commercio delle spezie e ottenendo un quasi-monopolio dei rifornimenti di noce moscata, macis e chiodi di garofano.

Il controllo completo della produzione e distribuzione di questi prodotti, che la VOC conservò quasi fino alla sua liquidazione nel 1795, fu ottenuto soprattutto usando la forza militare. Per evitare un'eccessiva offerta di spezie, che poteva saturare i mercati europei e far crollare i prezzi di vendita, il governatore generale Jan Pieterszoon Coen (1619-23 e 1627-29) e i suoi successori attuarono una politica di «genocidio botanico», distruggendo tutte le piante ritenute in soprannumero. La coltivazione dei chiodi di garofano e della noce moscata fu concentrata ad Amboina e nelle Banda e venne riorganizzata in piantagioni basate sul lavoro servile, imposto agli abitanti delle isole che erano sopravvissuti al massacro. Le spedizioni punitive furono ripetute periodicamente per riaffermare il monopolio olandese, per mantenere costanti le quantità prodotte e di conseguenza le quotazioni sui mercati europei, come avvenne, ad esempio, fra il 1677 e il 1744 alla borsa di Amsterdam per i chiodi di garofano.

Fu più difficile per la VOC raggiungere gli stessi risultati con il pepe che, coltivato in più punti dell'Asia, continuò a essere distribuito anche da altre potenze marittime, in particolare dall'Inghilterra. Questo fu, fino a metà Seicento, il prodotto asiatico più richiesto sui mercati europei, sia perché poteva essere conservato a lungo e acquistato anche in piccolissime quantità, sia perché il gusto alimentare dell'epoca faceva preferire i cibi piccanti e speziati.

Una struttura
federativa

La VOC aveva una struttura federativa formata da sei Camere, in rappresentanza delle città olandesi di Amsterdam, Delft, Rotterdam, Hoorn, Enkhuizen e della zelandese Middelburg. Il capitale proveniva principalmente da Amsterdam, ma vi era piena libertà di investimenti, per cui vennero accettati fra l'altro soci tedeschi, inglesi e fiorentini che, come i cittadini delle Province Unite, potevano investire in qualsiasi Camera volessero. «I Diciassette» erano l'organo direttivo: dei 17 seggi Amsterdam ne aveva otto, Middelburg quattro, uno a testa le altre città, mentre il diciassettesimo seggio veniva fatto ruotare annualmente fra queste ultime. Ne risultava chiara la preponderanza dell'Olanda e in particolare della sua capitale.

La VOC passò progressivamente da una forma imprenditoriale di «compagnia regolata» a una «società a capitale comune», per acquisire sempre più il carattere di società per azioni, con le azioni vendute e quotate in borsa. In tal modo si riusciva a mobilitare un'ingente quantità di capitali da impiegare nell'espansione dell'Europa su rotte lunghe e verso mercati lontani.

Dal lato asiatico l'organizzazione olandese pose il suo centro strategico nell'arcipelago indonesiano, prima a Bantam e poi a Batavia (Giacarta) nell'isola di Giava. Qui risiedeva un governatore generale e il suo consiglio. È facilmente intuibile, dalla dislocazione delle postazioni olandesi, che il centro degli interessi delle Province Unite era il commercio delle spezie, anche se ben presto ci si rese conto della necessità di inserirsi nei traffici locali intrasiatici per sostenere le esportazioni verso i mercati europei senza un eccessivo drenaggio di metalli preziosi verso est.

La VOC trasse la sua vitalità dalla forza marittima ed economica delle Province Unite, così come dalla straordinaria capacità degli uomini che ne fecero parte in patria e soprattutto nelle Indie orientali, dove gli olandesi impegnati nel commercio erano anche uomini d'arme e marinai. Un esempio significativo di queste particolari caratteristiche può essere considerato Antonio van Diemen. Mercante, soldato e segretario privato del governatore generale Coen, gli successe nella carica nel 1636 fino alla morte (1645). Durante il suo governatorato l'Olanda riprese una politica espansionistica in Asia ai danni dei portoghesi, attaccandoli a Goa, nel Malabar, a Ceylon e a Malacca. I Diciassette lo accusarono di avere idee troppo grandiose e non condivisero né la sua politica aggressiva nelle Isole delle Spezie, né le esplorazioni geografiche da lui promosse. Con il suo sostegno, nell'estate del 1639, Abel Janszoon Tasman, sotto la guida di Matthias Quast, esplorò la costa orientale delle Filippine, disegnò la mappa delle Isole Bonin e navigò al largo del Giappone alla ricerca delle isole «dell'oro e dell'argento», che si supponeva esistessero nel Pacifico. Tre anni dopo fu organizzata un'altra spedizione per approfondire la conoscenza delle coste della Nuova Olanda (Australia), avvistate per la prima volta da navigatori olandesi nel 1606. Durante il viaggio, Tasman scoprì la parte meridionale della Terra di van Diemen (Tasmania), le isole Fiji, Tonga e la Nuova Zelanda. Infine nell'impresa successiva, compiuta nel 1644, esplorò buona parte della costa settentrionale dell'Australia.

I viaggi di esplorazione nei Mari del Sud furono sospesi per ordine dei Diciassette, che li ritenevano inutilmente dispendiosi, in quanto la desolazione delle terre scoperte non faceva prevedere profitti immediati.

Per evitare lo scontro con Spagna e Portogallo, gli olandesi accettarono l'esclusione dal commercio della seta cinese e del cinnamomo ceylonese, così come dai traffici della costa del Malabar, nell'India sud-occidentale. Non erano però pronti a subire restrizioni nell'Oceano Indiano orientale, dove erano state istituite agenzie commerciali sulla costa del Coromandel. Era infatti chiaro che solo il libero accesso al mercato dei cotone indiani, assai richiesti nelle isole dell'arcipelago indonesiano, avrebbe permesso di consolidare il controllo sul commercio delle spezie.

Nei primi decenni del Seicento lo scontro rimase vivo con gli inglesi, che operavano tramite la loro compagnia monopolistica, la East India Company (EIC), e che erano in competizione con gli olandesi nella distribuzione di pepe e spezie sui mercati mediterranei. Le Province Unite tentarono di negoziare con l'Inghilterra un accordo, inviando a Londra una delegazione di cui faceva parte Ugo Grozio, che aveva già sostenuto le ragioni dell'Olanda nei confronti del Portogallo nel

Antonio
van Diemen

I primi anni
in Asia

suo scritto *Mare Liberum: Sive De Iure quod Batavis Competit ad Indicana Commercium*, pubblicato nel 1609. Sia questo tentativo, sia un secondo nel 1615, in cui si discusse la fusione delle due Compagnie delle Indie, fallirono. Solo con l'avvicinarsi della fine della tregua fra Olanda e Spagna si riuscì a stipulare un trattato nel 1619, con cui si stabiliva una compartecipazione nelle spese di difesa e si concedeva all'Inghilterra un terzo del commercio delle spezie.

Comunque la tensione fra le due potenze continuò a crescere fino al «massacro di Amboina» (1623), in cui vennero giustiziati dieci inglesi, altrettanti giapponesi e un portoghese con l'accusa di avere ordito un complotto a danno degli olandesi. Solo negli anni cinquanta del XVII secolo, dopo la vittoria dell'Inghilterra nella prima guerra anglo-olandese (1652-4), Oliver Cromwell riuscì a ottenere dalla VOC un risarcimento per i familiari delle vittime. Questo episodio rimase a lungo vivo nel ricordo degli inglesi; nel 1673, in occasione della terza guerra anglo-olandese, fu rappresentato in una tragedia di John Dryden, *Amboina, or the Cruelties of the Dutch to the English Merchants*, e continuò a essere usato come materiale propagandistico anti-olandese fino alla guerra contro i boeri (1899-1902).

L'argento
giapponese
e le sete cinesi

La fine della tregua di Anversa nel 1621 segnò una ripresa del conflitto con la Spagna e dell'offensiva olandese contro le posizioni portoghesi e spagnole. Per conquistare il commercio con la Guinea e le Americhe fu fondata la *West-Indische Compagnie* (WIC), la Compagnia delle Indie Occidentali, finanziata oltre che dalle città costiere anche da quelle dell'entroterra. La WIC, infatti, a differenza della Compagnia olandese, attrasse anche investimenti non mercantili, che ricercavano profitti speculando nell'espansione marittima e commerciale a lunga distanza.

Le ostilità con le potenze iberiche crearono problemi di approvvigionamento di argento americano ad Amsterdam e di conseguenza sui mercati orientali. Gli sforzi della VOC, quindi, si concentrarono sugli scambi in Estremo Oriente, cioè nelle Filippine, in Cina e in particolare in Giappone, unica fonte alternativa di argento, con cui le Province Unite avevano avuto nei primi due decenni del secolo solo tenui legami commerciali.

Negli anni venti e trenta del XVII secolo la situazione ebbe un'evoluzione favorevole all'Olanda. Nel 1623 gli inglesi chiusero la loro base commerciale di Hirado; l'anno seguente furono espulsi gli spagnoli, che come i portoghesi erano diventati sgraditi allo *shogunato* per le attività missionarie e le intromissioni nella politica interna del paese (lo *shogunato* era la massima carica militare giapponese, che alla fine del XII secolo divenne ereditaria. Tra il 1683 e il 1867 essa fu detenuta dalla famiglia Tokugawa). Negli stessi anni i mercanti lusitani divennero oggetto di una serie di restrizioni che culminarono con la loro espulsione nel 1638. Inoltre nel 1635 iniziò il processo di chiusura del Giappone, mediante leggi che proibivano ai giapponesi di lasciare il paese e imponevano a quelli residenti all'estero di ritornare.

Nel 1640 gli olandesi erano rimasti gli unici mercanti a cui era permesso commerciare, anche se furono costretti a operare confinati nell'isoletta artificiale di Deshima, nel porto di Nagasaki; questa situazione si protrasse fino al 1853. Artefice principale del monopolio olandese in Giappone fu François Caron, un ugo-

notto trasferitosi con la sua famiglia nelle Province Unite, che, grazie alla perfetta conoscenza della lingua e della cultura giapponese, scrisse infatti una *Descrizione del Giappone*, seppè adattarsi alla situazione, offrire doni giusti allo shogun e porre le basi di un prospero commercio.

L'esportazione dell'argento nipponico era strettamente collegata con l'importazione di vari prodotti dalla Cina, in particolare delle sete, che fino ai primi decenni del XVII secolo era stata gestita dai mercanti giapponesi, cinesi e portoghesi, tramite gli empori di Macao e Manila. Dalle isole Filippine parte delle merci cinesi seguivano la rotta dei galeoni spagnoli fino ad Acapulco, nella Nuova Spagna, e di lì verso i mercati europei, oltre che messicani e peruviani. Dopo la fine della tregua, il governatore generale a Batavia, Jan Pieterszoon Coen, cercò di inserirsi nel mercato cinese con la forza, prima bloccando Manila, nel 1621, con una flotta congiunta anglo-olandese, e l'anno seguente attaccando Macao. Falliti entrambi i tentativi, gli olandesi furono costretti a una guerra di pirateria nei confronti delle imbarcazioni cinesi. Alla fine, nel 1624, l'imperatore consentì alla VOC di stabilire una stazione commerciale fortificata a Taiwan, a condizione che fosse abbandonata la postazione sulle Isole P'êng-hu (Pescadores), prossime alla costa della Cina. Casteel Zeelandia (Forte Zelandia) divenne un grande deposito di sete, porcellane e spezie, con cui rifornire il mercato giapponese e, in seconda istanza, quello indiano e persiano. Divenne anche una grande riserva di zucchero cinese, quando negli anni trenta le piantagioni olandesi in Brasile furono devastate dalla guerra.

Nonostante avesse conquistato la preminenza sui mercati asiatici grazie alla forza militare e al potere finanziario, per sopperire alla cronica carenza di finanziamenti da Amsterdam la VOC ebbe necessità di sostenere la propria espansione e di massimizzare il proprio potere d'acquisto cercando maggiori profitti nel commercio regionale. A tale scopo i mercanti olandesi riuscirono a tessere una rete di scambi multilaterali, per cui vendevano spezie, sete e porcellane cinesi e rame giapponese in India. Nel Gujarat e nel Coromandel compravano cotone, da scambiare con pepe e spezie nell'arcipelago indonesiano. Ugualmente l'acquisto di merci persiane, in particolare seta grezza, veniva finanziato con sete cinesi, rame giapponese, caffè arabico di Mocha e spezie.

Provvista dell'argento giapponese, la VOC fu anche in grado di sferrare un nuovo attacco alle postazioni portoghesi con ripetuti blocchi navali a Malacca, Goa, Macao e alla costa del Malabar, sia allo scopo di interrompere scambi e comunicazioni, che di minare la reputazione del Portogallo presso i sultanati locali. Il governatore generale Antonio van Diemen (1636-45) inviò da Batavia una spedizione che occupò parte dell'isola di Ceylon e, dopo un lungo assedio, conquistò Malacca (1641). Meno fortunati furono i ripetuti assalti contro Manila negli anni quaranta.

8. L'egemonia commerciale olandese.

Fernand Braudel ha concepito l'evoluzione dell'Europa occidentale in età moderna come una successione di economie globali il cui centro si era spostato da Venezia ad Anversa, a Genova, ad Amsterdam e infine a Londra. In particolare le

Il rafforzamento
del commercio
regionale
nell'area
coloniale

Il «commercio
madre»
e i «rich trades»

Province Unite, secondo lo storico francese, avevano tratto la loro forza, oltre che dal numero, dalla varietà e dalla specializzazione delle imbarcazioni mercantili, dal trasporto e dal commercio di merci ponderose e voluminose e di basso valore unitario, come i cereali, il sale, il pesce conservato, il legname ecc. Seguendo l'evoluzione di quello che viene definito il «commercio madre» degli olandesi, Braudel situava la massima espansione del sistema economico imperniato su Amsterdam fra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento.

Jonathan Israel ha contestato la validità di questa interpretazione sostenendo che fino alla metà del XVI secolo l'economia europea ebbe una struttura regionale composta da una serie di imperi commerciali e marinari, che attivamente dilatavano il dominio occidentale nel commercio mondiale: il Portogallo, la Castiglia, la Francia, l'Inghilterra, la Lega Anseatica, le Repubbliche marinare italiane, i Paesi Bassi. Solo dopo la fase transitoria di Anversa, centro cinquecentesco di raccolta e distribuzione di merci e capitali a livello globale, emerse la prima economia-mondo il cui centro si trovava nell'area settentrionale delle Province Unite e in particolare nell'area portuale di Amsterdam. La base della supremazia commerciale olandese, per lo storico inglese, non consisteva nel «commercio madre», ma in quelli che sir George Downing, ambasciatore inglese in Olanda, aveva definito i «rich trades», cioè la distribuzione di merci di poco volume e peso e di alto valore unitario, come pepe, spezie, manufatti, prodotti tessili, seta greggia e filata e naturalmente metalli preziosi. Ne derivava una diversa evoluzione temporale, più strettamente collegata ad avvenimenti politici e militari, che spostava la fase di maggiore espansione commerciale dell'Olanda all'indomani del trattato di Münster nel 1647 fino alla fine del secolo e oltre, soprattutto per alcune aree, come quella asiatica.

La fine della guerra dei Trent'Anni (1648) e la pace con la Spagna riaprirono il flusso di argento dall'Europa e resero disponibili truppe che potevano essere impiegate a rinforzare le postazioni olandesi in Asia. Ciò significò che la VOC era nuovamente in grado di riprendere la propria espansione in questa area. Lo scontro con i portoghesi raggiunse la massima intensità nel 1655-56 con l'assedio di Colombo, nell'isola Ceylon; con la conquista dell'isola, completata negli anni seguenti, la Compagnia ottenne il monopolio del commercio del cinnamomo.

La spinta espansiva della VOC si volse anche all'allargamento del controllo commerciale dell'arcipelago indonesiano, dove furono acquisite nuove aree di influenza a Giava, Sumatra e nelle isole Banda ai danni degli inglesi e nelle Molucche dopo il ritiro degli spagnoli.

Città del Capo:
la «taverna
dei due mari»

Nel processo di colonizzazione di questi anni si deve ricordare anche la crescita dell'insediamento sul Capo di Buona Speranza, soprannominato «la taverna dell'Oceano Indiano» o anche la «Taverna dei due mari», usato dalle navi olandesi dirette alle Indie Orientali come base di appoggio fin dal 1652, dopo che le Province Unite non erano riuscite a sottrarre ai portoghesi la piazzaforte di Mozambico (1607-8). La colonia olandese non fece ridurre, così come ci si era aspettato, il tasso di mortalità sulle navi, a causa principalmente dallo scorbuto (una malattia provocata dalla carenza di vitamina C), né offrì un ancoraggio sicuro di

Il dominio coloniale

rante le tempeste invernali, che affliggevano i mari dell'Africa meridionale soprattutto nei mesi di maggio e giugno. Ciò nonostante Città del Capo divenne un approdo abituale sulla rotta da e per le Indie, dove le imbarcazioni di tutte le nazionalità potevano usufruire di servizi, rifornirsi di prodotti locali e praticare il contrabbando.

Voluto dai Diciassette per ottenere il controllo politico della punta del continente africano, contrariamente alle aspettative questo insediamento si sviluppò autonomamente: fallito il progetto originario di espandere l'agricoltura tramite il lavoro degli aborigeni o l'importazione di schiavi, fu necessario concedere pezzi di terra a impiegati della VOC a condizione che i prodotti venissero rivenduti alla Compagnia a un prezzo stabilito, mentre maggiore libertà venne concessa per i rifornimenti alle navi straniere. Solo negli anni ottanta le difficoltà demografiche della colonia furono risolte dall'intraprendenza e dallo spirito pionieristico del governatore Simon van der Stel (1679-99), così come dall'arrivo di ugonotti francesi, di ragazze raccolte negli orfanotrofi olandesi, di alcune famiglie provenienti dalle Province Unite e di schiavi dal Madagascar. Nel XVIII secolo giunsero anche emigranti tedeschi, che sposandosi con le ragazze locali, si amalgamarono nel tessuto sociale del luogo.

9. Declino relativo e declino assoluto.

Questi successi furono controbilanciati, negli anni sessanta, da un progressivo arretramento nell'area cinese e giapponese, dove la perdita di Taiwan (1661) e la proibizione shogunale dell'esportazione di argento (1668) non compromisero ancora la supremazia della Compagnia olandese, che in Asia rimase immutata fino alla fine del XVII secolo e oltre, ma le sottrassero dinamismo, soprattutto a partire dagli anni novanta. La VOC infatti rimase ancorata ai nuclei tradizionali del suo potere commerciale in Asia: le Isole delle Spezie e il Giappone.

Negli ultimi decenni del XVII secolo, la domanda europea e i mutamenti politici e commerciali asiatici fecero emergere come nuovi centri di crescita l'India continentale, dominata dall'impero Mogul, e la Cina, che, con il rafforzamento della dinastia Ch'ing a partire dagli anni ottanta, riattivò gli scambi diretti con l'arcipelago giapponese e si aprì ai contatti con i mercanti europei nel porto di Canton.

Le cause della staticità olandese e del successivo declino si evidenziarono prima in Europa e poi in Oriente. La sfida venne alle Province Unite principalmente dalla Francia, che dagli anni quaranta del XVII secolo era diventata per l'Olanda il maggiore mercato di esportazione e di riesportazione e che tendeva a impossessarsi dei «rich trades» europei. Vendendo sui mercati spagnoli e americani lini, sete e carta, i francesi volevano appropriarsi della lana spagnola così come dei coloranti e dell'argento del Nuovo Mondo. Questo avrebbe reso possibile un'espansione della Francia in Levante e in Oriente ai danni del commercio olandese.

Colbert sferrò il suo attacco all'Olanda con la revisione delle tariffe doganali del 1664 e del 1667, e con una politica coloniale più aggressiva. In America cercò

La crescente concorrenza francese

di eliminare le navi olandesi dal traffico con le isole caraibiche e in Asia inviò una spedizione militare nell'India meridionale per stabilirvi basi francesi. Dopo il conflitto del 1672-74, la Francia conservò Pondichéry che, consolidata negli anni ottanta, divenne il centro di una rete di scambi che si estendeva lungo la costa orientale dell'India.

Allo scoppio della guerra dei Nove Anni (1689-97) tra la Francia e i paesi della Lega d'Augusta, il quartiere generale olandese nel Coromandel fu spostato verso sud, dove era più facile ricevere rinforzi da Ceylon. Questo scivolamento delle postazioni olandesi verso sud causò un indebolimento nell'area centro-settentrionale, che fu subito occupata da francesi e inglesi. Allo stesso tempo gli olandesi avevano diminuito la pressione su Ceylon e sull'India meridionale, tornando a concentrare di nuovo la loro attenzione sul commercio del pepe e delle spezie nell'arcipelago indonesiano, riuscendo a scacciare da Bantam sia i mercanti danesi che inglesi (1682).

Una serie di trattati stipulati con le potenze locali, la sconfitta inflitta al sultano di Achin e la pacificazione di Giava, incrementarono l'espansione del traffico locale della Compagnia olandese. Ugualmente la VOC realizzava un incremento costante negli scambi con il Giappone, in cui l'argento era stato sostituito dal rame, che veniva distribuito in tutto l'Oriente e in taluni periodi anche in Europa. Gli utili della Compagnia, nel commercio intrasiatico e in quello con l'Occidente, crebbero per tutti gli anni novanta e anche oltre. La struttura merceologica delle importazioni era comunque mutata; a fine secolo i proventi della VOC derivavano in maniera crescente da prodotti del Bengala, come il salnitro e la seta, mentre il controllo dei tessuti di cotone stava passando in mani inglesi.

Perdita
di competitività

Nei primi quattro decenni del XVIII secolo, anni di relativa pace in Asia, la VOC continuò apparentemente a prosperare, ma già emergevano i primi segni di quelle che si sarebbero in seguito rivelate le cause della sua decadenza. Innanzitutto la crescente domanda europea di seta grezza e cotonate, così come di tè e caffè, faceva sì che le importazioni olandesi si rivolgessero in maniera crescente verso aree lontane dai centri del potere politico della VOC. Questa nuova realtà andò anche a incidere sull'efficienza dell'organizzazione navale e militare olandese in Asia nel promuovere il commercio e nell'ostacolare i rivali, come era avvenuto nel passato. La supremazia in Bengala, inoltre, era strettamente collegata ai rifornimenti di argento, il che rendeva la struttura olandese in Asia dipendente dagli scambi delle Province Unite con l'impero spagnolo, proprio mentre i rifornimenti di metalli preziosi diventavano più problematici per la guerra di successione spagnola, che impediva agli olandesi l'accesso a Cadice e ai rifornimenti americani. Inoltre, dopo la firma del trattato di Methuen nel 1703 gli inglesi avevano avuto libero accesso in Brasile, che a fine Seicento era diventato una fonte di oro e gemme, mentre la Cina rimaneva chiusa agli olandesi.

Secondo Israel fino agli anni quaranta il commercio olandese non declinò nelle quantità e nei profitti rispetto agli anni precedenti, ma perse di competitività rispetto alle altre potenze. In Asia la struttura della VOC conservò la sua preminenza nella percezione dei contemporanei, ma le sue posizioni subirono un costante pro-

Il dominio coloniale
cesso di erosione nei confronti degli avversari, in particolare della Francia e della Gran Bretagna. Il declino assoluto si verificò a partire dal 1740 circa, quando Amsterdam iniziò a perdere il controllo dei traffici, avvicinandosi cioè a quello che era stato il ruolo di Anversa nel Cinquecento. Questa trasformazione fu accompagnata dalla contrazione della produzione tessile per l'esportazione, dovuta sia alla discontinuità dei rifornimenti di materie prime, sia al consolidarsi di politiche mercantilistiche sui mercati europei. In Asia i problemi olandesi si manifestarono con uno o due decenni di ritardo, soprattutto all'indomani dello scontro fra Francia e Inghilterra nella guerra dei Sette anni (1756-63).

10. *Le compagnie commerciali.*

Il rapido successo dell'esperimento olandese, accompagnato da quello inglese, ispirò altri paesi, a cominciare dalla Danimarca. Cristiano IV favorì l'istituzione di una Compagnia delle Indie orientali nel 1616 e ne sostenne le sorti, così come fece il suo successore, Federico III, fino alla riorganizzazione del 1670. Anche in Portogallo si pensò che la creazione di una compagnia avrebbe fornito una soluzione ai problemi crescenti dell'impero lusitano in Asia, ma questa ebbe breve vita (1628-33). Per entrambe le imprese il problema fu la mancata affluenza di investimenti privati, che resero la prima completamente dipendente dal sostegno reale e la seconda, oltre che dai capitali forniti dalla corona, dalla disponibilità ad investire dei *cristãos novos*. Questi, vittime ricorrenti dell'Inquisizione*, preferirono sostituire i banchieri genovesi nei finanziamenti al governo di Olivares. Simili problemi di sottocapitalizzazione e dipendenza dalla corona afflissero anche la Compagnia francese delle Indie orientali di Colbert.

La compagnia commerciale, comunque, rimase lo strumento organizzativo preferito della politica colonialista europea fino al XIX secolo, anche se visse il suo periodo di maggiore prosperità fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. Essa, infatti, rappresentava la migliore forma di organizzazione per mobilitare capitali e massimizzare profitti commerciali, riducendo, allo stesso tempo, al minimo i rischi inevitabilmente insiti nel commercio a lunga distanza. Le Compagnie per le Indie orientali inglese e olandese, come ha sottolineato Steensgaard, si attenevano a un modello di redditività molto più rigoroso di quello portoghese, anche se erano limitate dalle forze politiche, oltre che da quelle economiche, e operavano sulla garanzia del monopolio concesso dal governo. In cambio di questo privilegio, e delle prerogative di mantenere eserciti, stipulare trattati, condurre guerre, esercitare la giustizia ecc., le compagnie si assumevano tutti i costi dell'impresa. La compagnia monopolistica rappresentò una delle manifestazioni più tipiche del sistema mercantilistico, in cui il commercio svolgeva un ruolo centrale e il capitale commerciale emerge come il più importante mezzo di accumulazione.

Al monopolio nell'espansione commerciale corrispondeva in patria la politica protezionista, che regolava e proteggeva i mercati nazionali e la produzione interna. Nell'Inghilterra di Cromwell, nel 1651, furono emanati i *Navigation Acts*, poi

Le compagnie
commerciali,
strumento
preferito
del colonialismo
europeo

Protezionismo

rinnovati da Carlo II nel 1660 e completati dall'*Act of Frauds* del 1662 e dallo *Staple Act* del 1663. Gli *Atti di navigazione* costituirono un complesso di leggi che tendeva a proteggere la marina mercantile inglese dalla competizione delle altre marinerie, soprattutto quella olandese e che, proibendo il commercio diretto fra colonie e mercati europei, mirava non solo a incrementare l'attività navale dell'Inghilterra, ma anche a far diventare il paese, e Londra in particolare, il «mazzino del mondo». Lo scopo finale era quello di ottenere una bilancia commerciale attiva per far rifluire nel paese metallo pregiato tramite una complessa rete di transazioni triangolari.

La stessa concezione mercantilista costituiva però un ostacolo per le Compagnie che avevano l'assoluta necessità di pagare le loro importazioni tramite consistenti finanziamenti in contanti. La EIC, nei primi decenni di attività, dovette scontrarsi con un'opinione pubblica* ostile alle sue ingenti necessità di esportare argento sui mercati asiatici. Nel 1621 Thomas Mun, mercante e teorico dell'economia, difese l'operato della compagnia in alcuni suoi scritti, in cui dimostrava come il commercio inglese con il Levante e con l'Asia, nonostante la bilancia commerciale negativa, riuscisse a produrre ampi profitti al paese attraverso scambi multilaterali, riesportazioni e transazioni finanziarie. In sostanza la perdita di argento nei confronti dell'Est era alla fine abbondantemente compensata dai contanti procurati grazie a una bilancia dei pagamenti attiva.

11. L'Asia francese.

I francesi
nello scenario
coloniale

La Francia cominciò ad apparire stabilmente sui mercati asiatici nella seconda metà del XVII secolo e ad emergere come una temibile concorrente nel secolo seguente. L'incremento dell'attività marinara e l'espansione coloniale furono stimulate da Francesco I (1515-47), che rifiutò la spartizione del mondo fra spagnoli e portoghesi sancita dal trattato di Tordesillas del 1494. Una nave francese giunse fino a Diu (sulla costa occidentale indiana) nel 1524 e un'imbarcazione finanziata dai fiorentini di Lione approdò a Sumatra cinque anni dopo. Le imprese francesi della prima metà del XVI secolo, volte alla ricerca di una via settentrionale per raggiungere l'Oriente, culminarono nelle tre spedizioni di Jacques Cartier (1534-43) che, giunto in Canada, risalì il fiume San Lorenzo fino a Hochelaga (Montréal). L'impulso francese verso l'esterno fu poi ripreso da Enrico IV (1589-1610), nonostante l'opposizione del ministro Sully, con la creazione del Québec in Nordamerica e la fondazione di una serie di compagnie commerciali.

Le Compagnie
delle Indie
francesi

La prima Compagnia per le Indie orientali nacque a Brest nel 1604, su ispirazione di alcuni olandesi, che cercavano di aggirare il monopolio della VOC. Altra spinta all'espansionismo venne data da Richelieu (1624-42), che voleva acquisire potere per la corona. Per lo sfruttamento del Madagascar, nel 1642, nacque la *Compagnie de l'Orient*, che però si disgregò nel 1663.

Le basi della potenza navale francese furono poste sotto il regno di Luigi XIV (1643-1715) da Jean-Baptiste Colbert (1619-83) che promosse le costruzioni na-

vali e realizzò, come aveva già desiderato Richelieu, la fusione fra gli affari della marina e le imprese coloniali. A questo scopo cercò di salvaguardare le foreste, fece rinnovare i porti, fondò una *Compagnie des Indes Orientales* nel 1664 e ne resse le sorti fino alla sua morte nel 1683, quando gli successe il figlio primogenito, il marchese di Seignelay. A differenza delle Compagnie olandese e inglese, quella francese non era un'organizzazione indipendente di mercanti, ma una creatura dello Stato. Infatti, mentre la East India Company era riuscita a schivare la partecipazione di Giacomo I, sostenendo che non era degno di un sovrano fare parte di un'impresa commerciale, la società francese aveva Luigi XIV fra i suoi maggiori finanziatori. Mentre le compagnie inglese e olandese avevano come scopo soprattutto il profitto, quella francese voleva ottenere allo stesso tempo guadagno commerciale e *grandeur* diplomatica.

Il controllo statale si accentuò con la riorganizzazione del 1723, con cui si stabilì che i direttori non venivano eletti, ma erano nominati dalla corona e sottoposti a un commissario reale. I centri organizzativi in Francia, oltre che Parigi, erano Nantes e il porto di Lorient, fondato appositamente per il commercio con le Indie negli anni settanta del XVII secolo. Oltremare vi era un governatore a Pondichéry, occupata nel 1672 e divenuta il centro della struttura francese in Asia. Da Pondichéry dipendevano le filiali di Masulipatam, Karikal, e Yaman sulla costa orientale dell'India. Su quella occidentale, Mahé era sede di un direttore e di un consiglio provinciale, che si occupavano anche di Calicut; stesso ruolo aveva Chandernagore, nel Bengala, con i capisaldi di Basalore, Kasimbazar, Patna e Dacca. Altre postazioni commerciali francesi si trovavano a Moka, Canton e nelle isole dell'Oceano Indiano, mentre l'Ile de Bourbon (Réunion) e l'Ile de France (Mauritius), trasformate in piantagioni, erano rette da governatori.

Una caratteristica costante dell'espansionismo francese, a parte la forte dipendenza dalla corona, fu la difficoltà di reperire investimenti mercantili. Colbert ne era cosciente; infatti, prima di istituire la Compagnia per le Indie orientali, fece circolare uno scritto anonimo dell'accademico François Charpentier, dove si cercava di scuotere l'indifferenza della classe mercantile francese, illustrando i profitti che si sarebbero potuti ottenere dalle importazioni orientali, risparmiando il 12 per cento sul prezzo delle merci asiatiche riesportate dagli olandesi. La Francia costituiva infatti un vasto mercato, in grado di assorbire circa un terzo delle merci importate dalle Province Unite; si poteva inoltre sperare di attivare anche flussi di riesportazione verso altri paesi europei. Nonostante l'appello, Colbert riuscì a raccogliere solo un terzo dei quindici milioni di livres di capitale iniziale, e questo grazie alle pressioni del ministro e del sovrano, che partecipò personalmente con tre milioni.

Costante fu anche la mancanza di capitale umano; la Compagnia fu infatti gestita da uomini spesso impreparati e fu costretta fin dall'inizio a impiegare piloti e mercanti olandesi e la stessa direzione degli affari francesi in India venne affidata da Colbert a François Caron, che, come si è visto, era stato l'artefice della fortuna olandese in Giappone. Ulteriori problemi allo sviluppo coloniale della Francia nascevano dalla sua stessa conformazione geografica; vi erano infatti forti contrasti fra i mercanti interessati allo sviluppo dei traffici atlantici e quelli collegati ai

Scarsità
di capitali
e di uomini

mercati mediterranei, che continuarono ad avere un peso rilevante all'interno della struttura commerciale francese, a differenza di quanto avvenne in Inghilterra e in Olanda. Vi era inoltre un'accesa rivalità fra i porti sull'Atlantico e quelli sul Canale della Manica, provocata anche dal fatto che, a differenza di Londra e Amsterdam, Parigi non era una città portuale. Nella capitale francese era stato il quartier generale della Compagnia, che, a causa della lontananza della sede centrale dalle banchine e dai magazzini, era afflitta da ritardi amministrativi e incrementi dei costi. Altre difficoltà, infine, sorgevano dall'inserimento, sia in America che in Asia, in un sistema commerciale già organizzato e altamente competitivo e dalla serie quasi ininterrotta di guerre che la Francia dovette affrontare fra il 1672 e il 1713.

La parabola di John Law

A inizio secolo la vecchia compagnia di Colbert fu assorbita in quella di John Law, che includeva tutto il commercio coloniale francese, sia quello orientale con i paesi asiatici, che quello occidentale con la Louisiana, Santo Domingo e l'Africa occidentale. La vicenda del finanziere scozzese John Law, morto in miseria a Venezia nel 1729 dopo aver legato il suo nome a una delle prime – e più catastrofiche – esperienze di crollo finanziario, merita attenzione, perché scosse la fiducia del pubblico per la carta moneta e provocò per più di un secolo la sostanziale messa al bando delle società per azioni.

John Law, barone di Lauriston, che nel 1705 aveva scritto celebri *Considerazioni sul numerario e il commercio* in cui proponeva la sostituzione dei biglietti di banca* alla moneta metallica, nel 1716 ottenne il permesso dal reggente duca d'Orléans di fondare una Banca generale e l'anno dopo creò una grandiosa compagnia di commercio per lo sfruttamento dei possedimenti francesi del bacino del Mississippi (la Louisiana, dove in quegli anni fu fondata Nouvelle Orléans e che verrà poi venduta da Napoleone al presidente americano Jefferson nel 1803). Oltre all'esclusiva del commercio con la Louisiana, dello sfruttamento minerario e del commercio di schiavi, la Compagnia ottenne l'anno successivo anche il monopolio del commercio canadese delle pelli di castoro. Nel 1718 la Banca generale divenne Banca reale, e la Compagnia d'Occidente fu trasformata in Compagnia delle Indie, con l'assorbimento di altre compagnie commerciali. Law ottenne inoltre il monopolio della zecca e l'appalto delle imposte* indirette, e poi anche quello delle imposte dirette. Nel 1720 (anno in cui Law fu nominato anche controllore generale delle finanze) la fiducia nel suo «sistema», come veniva definito, era alle stelle: il cuore del «sistema» di Law era in sostanza quello di finanziare lo sviluppo col credito, cioè con l'emissione di carta moneta garantita dal valore delle azioni di società commerciali di sfruttamento coloniale; per meglio dire, quello di ancorare il valore della moneta alle attività economiche, e non solo alle riserve auree detenute nei forzieri dello Stato. La sua potentissima società commerciale prometteva dividendi favolosi, e furono in moltissimi ad acquistarne le azioni, il cui valore passò da 500 a 18 000 *livres* ciascuna: il «sistema» sembrava inaffondabile, e nel 1719 addirittura i titoli del debito pubblico furono convertiti in azioni della società. All'euforia seguì il crollo: i modesti risultati economici della società indussero qualcuno a vendere, e fu presto il panico fra gli azionisti. Nel luglio del

1720 la società fu costretta a sospendere i pagamenti, mentre Law, pochi mesi dopo, fuggiva all'estero.

Il contagio speculativo si era esteso anche all'Inghilterra, dove la Compagnia dei Mari del Sud, fondata nel 1710, vide crescere il valore delle sue azioni da 100 a 1000 sterline. Qui l'origine del parossismo speculativo che colpì gli inglesi furono i risultati della guerra per la successione spagnola: il trattato di Utrecht (1713) consentì all'Inghilterra di sostituire la Francia come titolare dell'*asiento*, ovvero del diritto di commerciare in schiavi nell'America spagnola, e inoltre di poter inviare una volta all'anno la nave «di permesso» per commerciare con le colonie spagnole in America. Questi diritti furono assegnati alla Compagnia dei Mari del Sud, i cui successi iniziali fecero scoppiare una febbre speculativa che provocò la nascita di innumerevoli società, del tutto inconsistenti sia dal punto di vista produttivo che finanziario, il cui unico scopo era partecipare al grande banchetto del rialzo del mercato azionario.

A dire il vero, la Compagnia dei Mari del Sud cercò di frenare queste forme di concorrenza, ottenendo dal Parlamento* il *Bubble Act* del 1720, una legge anti-truffa che vietava la costituzione di società per azioni senza autorizzazione parlamentare. Ma ciò non fu sufficiente a fermare la speculazione: raggiunto il punto di rottura i prezzi cominciarono a precipitare e la «bolla dei Mari del Sud» esplose. Come si è detto, le conseguenze di questi episodi di speculazione furono rilevanti soprattutto perché rallentarono fortemente l'introduzione delle forme societarie e lo sviluppo del mercato azionario: in Inghilterra il *Bubble Act* rimase in vigore fino al 1825, e in Francia analoghe leggi restrittive furono abolite solo a metà Ottocento.

Ad ogni modo, dopo il fallimento della Compagnia di Law nel 1723 nacque la *Compagnie des Indes*, che più di una compagnia può essere definita un «sindacato», in quanto al suo interno avevano potere i «sindaci» di nomina ministeriale. A partire da questa data e fino alla metà del secolo, il commercio francese in Asia e nel Levante e la colonizzazione nelle Antille e nell'America settentrionale seguirono una fase di continua espansione.

Dall'ascesa al trono inglese di Guglielmo d'Orange nel 1688 fra Francia e Inghilterra nacquero una serie di conflitti quasi ininterrotti che sono stati definiti la «seconda guerra dei Cento anni». L'origine di questo scontro secolare è da ritrovarsi nella politica coloniale dei due paesi. Infatti, a partire dall'epoca di Colbert, un settore importante dell'economia francese fu costituito dal commercio e dalle manifatture, che traevano materie prime e trovavano mercati nei territori d'oltremare a oriente e a occidente, dove i francesi però si ritrovavano a dover competere con gli inglesi. La crescita della forza commerciale e coloniale francese del XVIII secolo, in particolare la prospettiva dell'unificazione fra la Louisiana e il Canada, aveva preoccupato la City, anche perché la catena di fortificazioni, che seguiva il bacino del Mississippi, impediva l'avanzata dei coloni britannici verso ovest. Ugualmente la presenza della Francia nelle Antille, altrettanto consistente di quella inglese, estendeva il contrasto anche all'Africa per l'approvvigionamento degli schiavi, destinati alle piantagioni di zucchero. In Levante dopo il rinnovo delle «capitolazioni» con la Porta ottomana nel 1740, il commercio francese entrò

Febbre
speculativaLo scontro
secolare
tra Francia
e Inghilterra

in una fase di nuova vivacità. In Asia la Compagnia delle Indie, una volta ristrutturata, anche se inferiore a quella britannica, si trovò nella condizione di poter iniziare una politica espansionistica.

La grande debolezza della Francia rimaneva la mancanza di un potente strumento di credito, che i banchieri parigini non erano in grado di fornire. La Gran Bretagna, invece, per la rapida espansione economica, la presenza della Banca d'Inghilterra (1694), la reputazione di cui godeva il governo e la sicurezza del territorio, aveva maggiore possibilità di mobilitare rapidamente ingenti risorse a un tasso inferiore a quello richiesto alla Francia. Tutto questo le dava la possibilità, nonostante le minori entrate statali, di essere in grado di superare la rivale d'oltremare nelle spese militari e di mantenere una flotta equivalente a quella francese e spagnola messe insieme.

La Francia doveva inoltre dividere la sua attenzione fra il continente europeo e l'oltremare. Quando negli anni quaranta del XVIII secolo scoppiò di nuovo il conflitto commerciale e coloniale con l'Inghilterra, i francesi dovettero fronteggiare in Europa due nuove potenze militari, come la Prussia e l'Austria. Anche in seguito, quando il governatore generale Joseph-François Dupleix cominciò a minacciare con successo il commercio britannico in India meridionale e i coloni francesi e inglesi iniziarono a scontrarsi nella valle dell'Ohio, la Francia, costretta dalla posizione geografica e dalle tradizioni della monarchia, subordinò i problemi commerciali e coloniali alle difficoltà che sorgevano dalla situazione europea. La Gran Bretagna aveva invece la possibilità di concentrare la propria attenzione unicamente sugli affari marittimi e sull'espansione commerciale.

Le guerre che seguirono, e in particolare la guerra dei Sette anni (1756-63) spinsero rovinosamente la Francia a combattere di nuovo su due fronti, quello europeo e quello oltremare. Di conseguenza l'Inghilterra riuscì a conquistare tutti i gangli vitali della potenza coloniale francese e spagnola, emergendo nel trattato di Parigi del 1763 come la dominatrice dei mari e la più forte nazione europea. La Francia uscì dalla guerra dei Sette anni umiliata, anche se, oltre alla perdita del Canada, non subì grandi limitazioni: infatti il commercio francese continuò a fiorire negli anni seguenti sia nell'Atlantico che nell'Oceano Indiano. L'occasione per un riscatto si presentò con la rivolta delle colonie inglesi in America; in questo frangente, permanendo la pace in Europa, la Francia ebbe la possibilità di concentrare le sue forze sul continente americano. Purtroppo la vittoria giunse quando ormai il paese si trovava in una disastrosa situazione finanziaria e non era più in grado di intervenire negli affari europei e mondiali.

12. *L'espansione russa.*

Gli ultimi decenni del XVII secolo furono connotati oltre che dalla crescente presenza francese sui mercati asiatici e dall'apertura della Cina al commercio europeo, anche dall'espansione della Russia verso est, fino al raggiungimento delle coste del Pacifico. L'impresa russa in Asia si distinse da quella delle altre potenze

La pressione
russa verso
Oriente

Il dominio coloniale

europee perché fu l'unica a seguire le vie terrestri. A metà del XVI secolo iniziò l'avanzata verso est, sia allo scopo di proteggere i confini del paese che per incrementare il commercio delle pellicce, in particolare di quelle di zibellino. I russi seguirono in Siberia la strategia adottata dai portoghesi alla ricerca della rotta marittima per le Indie, cercarono cioè di aggirare al nord quello che restava dell'impero mongolo per raggiungere le ricchezze dell'Estremo Oriente. L'avanzata si effettuò di fiume in fiume e vennero costruite fortificazioni nei punti nodali, dove l'Ob, lo Jenisei e la Lena si incontravano con i loro tributari o con le vie terrestri. Il sistema fluviale russo aveva un andamento da ovest verso est e creava su gran parte del territorio un'estesa rete idrografica navigabile. Nel giro di settant'anni i russi raggiunsero il Pacifico a Ochotsk e il corso inferiore dell'Amur divenne una zona di frontiera disputata tra russi e cinesi, sia come via di comunicazione verso il mare che come potenziale granaio. I contrasti che ne derivarono si conclusero con i negoziati di Nerčinsk nel 1689, che segnarono i confini fra i due Stati fino al XIX secolo. Con il trattato di Kjachta del 1728 la città, trovandosi allo sbocco delle vie carovaniere che attraversavano il deserto del Gobi, diventò un grande mercato fra Russia, Cina e Giappone.

Respinti sull'Amur, i russi concentrarono la loro attenzione su Ochotsk, che nel XVIII secolo divenne la base di partenza delle loro spedizioni nel Pacifico, come quella di Ivan Evreinov e Fëdor Lužin, due esperti in geodesia, che nel 1719-21 cercarono di scoprire se i due continenti si congiungessero all'altezza della Kamčatka. Pietro il Grande, sollecitato anche da Leibniz, cominciò a interessarsi, oltre che a rendere sicure le frontiere del suo impero, a finanziare viaggi a scopo scientifico per capire se America e Asia si congiungessero o almeno si avvicinasero in qualche punto a est della Siberia. Dopo la sconfitta della Svezia sancita dal trattato di Nystad (1721), gli sforzi russi in questa direzione si intensificarono; in particolare nel 1724 questo compito venne affidato al danese Vitus Jonassen Bering (1681-1741).

Bering lasciò Ochotsk nel 1727, raggiunse la Kamčatka meridionale l'anno seguente e, avventuratosi in mare aperto, scoprì l'isola di San Lorenzo. La spedizione tornò alla base siberiana nell'estate del 1729, senza aver trovato alcun collegamento fra i due continenti e riportando solo una buona mappa della zona. Il secondo viaggio di Bering alla Kamčatka, definito la «grande spedizione settentrionale», aveva alla base, oltre che scopi geografici, anche un programma di espansione imperialistica e commerciale, che riguardava l'incremento della raccolta di tributi da parte di popoli non ancora sottomessi, la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento di pellicce e lo sfruttamento di probabili giacimenti d'oro e d'argento. Bering riprese il mare da Ochotsk nel 1741: presto sorsero difficoltà nel determinare con precisione la longitudine e a causa dello scorbuto, problemi che avevano afflitto tutte le imprese marittime fino ad allora e che furono risolti solo alla fine del XVIII secolo. La spedizione russa giunse fino all'isola di Kodiak, presso il continente americano, da dove prese la via del ritorno e, costeggiando l'arcipelago delle Aleutine, raggiunse quella che venne in seguito chiamata l'isola di Bering, dove il navigatore danese spirò.

La spedizione
di Bering

Una delle conseguenze di questa e di altre spedizioni fu di indirizzare verso est una grande quantità di cacciatori di pellicce di ogni nazionalità, che si spingevano in territori sempre più lontani alla ricerca di lontre marine, volpi artiche e otarie orsine, le cui pelli si vendevano sul mercato di Canton con profitti straordinari. Dopo gli anni sessanta, l'impegno maggiore richiesto nell'allestimento di questi viaggi rese necessario raccogliere capitali più consistenti. Di conseguenza vennero costituite società, che culminarono nel 1799 nella fondazione di una compagnia monopolistica russo-americana. Negli ultimi decenni del secolo la ripresa dei viaggi russi nel Pacifico settentrionale andò a inserirsi nelle tensioni per il controllo delle coste nord-orientali fra Russia, Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti.

Cook
e il Pacifico

La realtà geografica fra Asia e America fu definita da James Cook, le cui spedizioni tra 1768 e 1776 gli consentirono di condurre studi astronomici e soprattutto di verificare l'esistenza della mitica *terra australis*, costeggiata tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo da esploratori portoghesi. Cook costeggiò l'Australia occidentale e in nome del re d'Inghilterra prese possesso di Botany Bay, l'attuale Sidney. La nuova colonia, «Nuovo Galles del Sud», divenne presto (1788) un centro penitenziario, e tale rimase fino al 1840. Nella sua terza e ultima spedizione nel Pacifico – morirà nel 1779 alle Hawaii, da lui scoperte, in uno scontro con gli indigeni – Cook dimostrò l'esistenza di uno passaggio a settentrione, anche se già dal 1754 si era cominciato a parlare dello «Stretto di Bering». La prova conclusiva della separazione fra i due continenti fu data dal barone Ferdinand von Wrangel nel 1823.

13. L'Inghilterra e l'Oriente.

Prime curiosità
e spinte
di conquista

L'interesse dell'Inghilterra per l'Oriente, visto come vasta entità geografica non ben definita, può essere fatto risalire a oltre un secolo prima della costituzione della East India Company nel 1600. Lo alimentavano le merci asiatiche, che giungevano sui mercati dell'Europa nord-occidentale tramite la mediazione dei mercanti italiani e poi di quelli portoghesi. Si trattava per la maggior parte di prodotti di lusso esotici, come le spezie, le pietre preziose, le porcellane e le sete, destinati a rendere più piacevole la vita delle élites.

La curiosità inglese per le terre orientali fu suscitata anche dalla diffusione di racconti fantastici, così come dalla propaganda che accompagnò le imprese di Francis Drake (1577-80) e di Thomas Cavendish (1586-88), corsari «patentati» che sulle orme di Magellano compirono fra i primi la circumnavigazione del globo, depredando i convogli e le fortificazioni spagnole (l'azione di disturbo delle navi di Drake si rivelò anche decisiva per la sconfitta della *Invencible Armada*, nel 1588). Un vasto pubblico di lettori, fra cui mercanti, armatori e politici, conobbe l'Oriente attraverso storie di favolose ricchezze e di regni di fiaba insieme a descrizioni più realistiche delle prime circumnavigazioni inglesi.

L'interesse suscitato da questa produzione letteraria popolare, sotto forma di antologie, ballate e libelli, insieme alle azioni dei corsari, alla crescita della ric-

chezza interna e alla pressione della City in cerca di nuovi investimenti, spinse il governo ad adottare una politica più aggressiva verso le potenze iberiche. Infatti, a partire dal 1496, quando Enrico VII Tudor concesse le *Letters Patent* (ordinanze sovrane), in cui affidava a Giovanni Caboto il compito di esplorare le possibili rotte settentrionali per raggiungere l'Asia, la corona inglese, per evitare uno scontro frontale con Spagna e Portogallo, aveva cercato vie alternative per l'Oriente, sia marittime, esplorando la possibilità di un passaggio a nord-ovest o a nord-est, sia terrestri, tramite l'istituzione della Muscovy Company nel 1555. Falte le esplorazioni nei mari settentrionali, Elisabetta I aveva continuato a incoraggiare la ricerca di un collegamento stabile via terra, rinnovando l'autorizzazione (il *charter*, ovvero la «carta» – la parola deriva infatti dal latino *chartula* – di concessione del privilegio) alla Compagnia della Russia nel 1566 e concedendole il monopolio del commercio con la Persia, l'Armenia e la regione del Mar Caspio. In questa stessa linea politica va inquadrata anche l'istituzione nel 1581 della *Levant Company*.

La corona inglese mostrò maggior intraprendenza all'indomani della vittoria sulla Grande Armata spagnola nel 1588. Infatti, nel *charter* del 1593, la sovrana diede alla Compagnia del Levante il permesso di procurarsi merci orientali in territori sotto l'influenza di altre potenze europee, raggiungendo l'Asia sia via terra che via mare. I mercanti, nel frattempo, avevano organizzato autonomamente imprese marittime per l'Oriente, come quella di James Lancaster nel 1591, cui seguì la spedizione di Robert Dudley nel 1596. Il fallimento di entrambe dimostrò che per inserirsi sui mercati asiatici era necessaria una stretta collaborazione fra Stato e classe mercantile. La corte, permettendo la costituzione di una compagnia monopolistica, trovava un modo economico per incrementare non solo il commercio, ma anche la flotta e le entrate doganali; allo stesso tempo la City diventava una sicura fonte di finanziamento. I mercanti, da parte loro, oltre al monopolio, che li garantiva dalla competizione in patria, avevano bisogno del sostegno statale per affrontare l'inevitabile scontro con le potenze iberiche, per creare fiducia negli investitori e per ottenere la deroga dalle leggi esistenti, contrarie all'esportazione di metalli preziosi, senza cui ogni progetto di scambi con i paesi orientali era destinato a fallire.

Nel 1599 il ritorno delle navi olandesi dall'Asia lungo il Capo di Buona Speranza, cariche di una vasta gamma di merci, creò panico nell'ambiente mercantile interessato ai prodotti asiatici. Sotto gli auspici del Lord Mayor, massima autorità della City, fu messa in atto un'azione comune per contrastare il pericolo che giungeva d'oltremarina. Il 31 dicembre 1600, Elisabetta e i suoi ministri concessero un *charter*, che garantiva il monopolio dei traffici marittimi con l'Oriente a «The Governour and Company of the Merchants of London, Trading into the East-Indies», cioè alla «Compagnia dei Mercanti di Londra che commerciavano nelle Indie orientali».

La EIC nacque come emanazione della Levant Company, con cui all'inizio condivise la sede, il governatore, gli amministratori e buona parte dei membri. Come questa, pur avvalendosi del supporto della corona, fu una compagnia di mercanti, che agivano in proprio per puri scopi di commercio e di profitto e che venivano sottoposti al controllo statale solo nel caso in cui le loro azioni avessero

Necessità di una
collaborazione
tra Stato
e mercanti

La East India
Company

minacciato gli scopi e le priorità diplomatiche della nazione. La Compagnia del Levante era una *chartered company*, cioè una compagnia controllata che permetteva ai membri di commerciare autonomamente. La East India Company attraverso una graduale evoluzione da questo sistema, adottato nei primi viaggi alle Isole delle Spezie, tra il 1601 e il 1613, a un'organizzazione intermedia di società anonima con azioni sottoscritte per un periodo limitato a partire dal 1614. Furono infatti organizzati «viaggi separati», considerati come esperimenti, in cui il capitale veniva messo insieme di volta in volta e i dividendi erano distribuiti dopo ogni impresa.

La trasformazione della EIC in una società anonima per azioni (*joint-stock company*), a capitale azionario fisso, avvenne solo a metà secolo, come fu stabilito nello statuto di Cromwell del 1657, poi riconfermato nel 1661 da Carlo II, dopo la restaurazione della monarchia. Si veniva così a chiudere una fase incerta della EIC, il cui monopolio era stato più volte violato, talvolta con l'approvazione dello stesso monarca, come nel caso delle autorizzazioni concesse da Carlo I a Sir William Courteen e a suo figlio, rispettivamente nel 1635 e nel 1637. I due decenni successivi erano stati poi travagliati dal disordine dovuto alla guerra civile e dal disinteresse del Protettorato per i traffici con l'Oriente, che era culminato nel triennio 1654-57 (cfr. la lezione XII). Una volta riorganizzata sotto il *charter* di Cromwell, la EIC cominciò a operare energicamente tramite una serie di amministratori distribuiti dal Golfo Persico ai mari della Cina e navi noleggate (*Indiamen*), ma costruite appositamente secondo le sue necessità. Questa particolarità permise l'emergere all'interno della Compagnia stessa di un gruppo di armatori. Il capitale fisso era diviso in azioni, che venivano comprate e vendute secondo le quotazioni del mercato.

La rottura del vecchio monopolio cominciò a essere perseguita efficacemente, soprattutto sotto Giacomo II, da cui la Compagnia ricevette un nuovo *charter*. A partire dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688 e l'ascesa al trono di Guglielmo d'Orange, iniziò una contesa fra la EIC e i mercanti abusivi, che si trasferì in Parlamento protraendosi fino al 1698, quando una legge istituì una Società Generale che, tramite un prestito allo Stato, ottenne il monopolio del commercio con le Indie Orientali.

Nel 1709 venne fondata la *United Company of Merchants Trading to the East Indies*, una compagnia monopolistica con privilegio accordato dal Parlamento, aperta ai vecchi azionisti e a tutti i mercanti inglesi interessati al commercio asiatico, sia quelli di Londra che dei porti provinciali; dato che la Scozia era stata incorporata con l'Atto di Unione del 1707, vennero ammessi anche gli scozzesi. Nel 1730 la Compagnia Unita, legata ai conservatori (*tory*), poteva contare in Parlamento su una forza sufficiente a respingere gli attacchi sia dei suoi oppositori *whig* (liberali) che dei mercanti indipendenti, mentre gli amministratori e il governo si accordarono su prestiti da concedere allo Stato a basso interesse, in cambio di prolungamenti dello statuto fino agli anni ottanta del XVIII secolo. Fino al 1783 il monopolio fu rinnovato con irregolarità ma senza contrasti, anche se ad ogni nuova concessione di *charter*, la EIC era costretta a elargire prestiti al Tesoro. A partire da questa data, fino al 1858, anno del suo scioglimento, il rinnovo del

privilegio, effettuato ogni venti anni, fu accompagnato da inchieste parlamentari e da sostanziali modifiche dello statuto.

A differenza di quella olandese, l'attività della Compagnia inglese non era sottoposta al controllo dello Stato, anzi la sua autorità in Oriente veniva continuamente ampliata. Solo Carlo II concesse cinque statuti con cui veniva data, ad esempio, la facoltà di riunire una milizia, di stabilire una zecca, di concertare alleanze e di gestire la giurisdizione penale e civile. Questa caratteristica emergeva anche nel commercio intra-asiatico in cui l'attività degli olandesi era strettamente regolata e controllata, mentre gli inglesi, sia che fossero dipendenti della EIC, sia che operassero come personale di bordo sulle *Indiamen*, potevano liberamente partecipare al commercio locale (*country trade*).

Mentre nelle Province Unite la rivalità fra Amsterdam e le altre città di mare era stata subito superata tramite l'intervento statale con la fondazione di un'organizzazione comune, in Inghilterra il contrasto fra Londra e i porti provinciali rimase vivace per tutto il XVII secolo, fino a quando l'accesso alla Compagnia, riservato fino ad allora solo ai mercanti residenti a Londra, non fu aperto a tutti nel 1709. A partire da questa data fino agli anni sessanta del XVIII secolo, la EIC allargò progressivamente la base dei suoi investitori sia geograficamente che socialmente. Gli azionisti della Compagnia, infatti, distribuiti su tutto il territorio, non provenivano più solo dalla City, dalla nobiltà e dalla *gentry*, ma dalle più svariate classi sociali; inoltre sia uomini che donne avevano il diritto di votare alle elezioni annuali della Compagnia. Il coinvolgimento della popolazione inglese nelle attività della EIC risulta ancora più diffuso, se oltre agli azionisti, si considerano tutti gli addetti al settore secondario e terziario che partecipavano alle svariate attività della Compagnia, come ad esempio i vari mercanti, grossisti e dettaglianti, gli addetti alle operazioni portuali e gli armatori delle *Indiamen*.

Durante i circa 350 anni di vita, la East India Company non fu solo la più grande compagnia per azioni impegnata nel commercio estero e un'istituzione finanziaria radicata nella vita economica del paese, ma costituì anche uno strumento importante nella creazione del sistema coloniale e imperiale inglese. Nel XVII secolo e nella prima metà del XVIII, comunque, la sua importanza derivò soprattutto dall'essere una causa e allo stesso tempo una conseguenza dei mutamenti che avvenivano nella struttura del commercio estero inglese.

Per risolvere i problemi organizzativi e la cronica carenza di capitali, la EIC fu infatti costretta ad allontanarsi dallo schema commerciale seguito fino ad allora dall'Inghilterra, teso principalmente a rifornire il mercato domestico e imperniato su scambi bilaterali, limitati geograficamente all'Europa occidentale e meridionale, e inoltre basato quasi esclusivamente sull'esportazione di manufatti di lana. Come ha evidenziato Kirti N. Chaudhuri, la necessità di reperire metalli pregiati e la mancanza di elasticità della domanda domestica rispetto ai prodotti importati dall'Oriente, fin dai primi anni spinsero la Compagnia a organizzare le proprie operazioni su scala sovranazionale e secondo uno schema articolato in vari segmenti, strettamente connessi fra loro. I rapporti commerciali bilaterali fra l'Inghilterra e le Indie furono integrati da un lato con una rete di scambi multilaterali in-

Autonomia
dalle istituzioni
statali

La struttura
commerciale

tra-europei, basati sulle riesportazioni delle merci orientali nel continente in cambio di rifornimenti navali, argento e altri prodotti, e dall'altro con l'attiva partecipazione inglese al commercio intra-asiatico, il *country trade*.

Una nuova
espansione
del Mediterraneo

Pepe, spezie, indaco e cotone, insieme – a partire dalla fine del XVII secolo – a crescenti quantità di caffè, tè e porcellane cinesi, passando per Londra si andavano ad aggiungere ai carichi in partenza per i mercati europei, mediterranei e levantini. Questo determinò anche un profondo mutamento nel ruolo della Levant Company, che, come si è visto, aveva generato la East India Company. A partire dai primi decenni del XVII secolo, la Compagnia del Levante cominciò a distribuire nel Mediterraneo orientale quelle stesse merci che fino ad allora aveva importato in Inghilterra dalle piazze levantine e che cominciavano a giungere a Londra lungo la rotta del Capo. Questa inversione di ruoli migliorò per i mercantili inglesi la cronica carenza di merci nei carichi in uscita, ma allo stesso tempo creò in quelli di ritorno un problema, che fu parzialmente risolto con l'importazione di seta grezza persiana, ma che portò con il tempo all'irreversibile declino della *Levant Company*.

Livorno, porto franco* fondato dai Medici a metà Cinquecento, divenne la base delle operazioni mediterranee della EIC. Qui le merci riesportate venivano trasformate in contanti pregiati, che in parte proseguivano per il Levante, in parte venivano fatti pervenire nella capitale inglese, da dove poi, caricati sulle *Indiamen*, raggiungevano l'Asia. L'argento proveniente dal Nuovo Mondo, oltre ad essere necessario a compensare un commercio essenzialmente di importazione, era attirato sui mercati orientali dal progressivo incremento di valore che acquistava nello spostamento verso est. Si verificò quindi una diversificazione della struttura merceologica del commercio estero inglese, che, fino alla fine del XVII secolo, rimase comunque dominata dai manufatti di lana, anche se in percentuale progressivamente decrescente.

Riesportazioni

A partire dagli anni sessanta del Seicento, l'espansione coloniale dell'Inghilterra provocò una crescita costante delle riesportazioni: i mercanti inglesi cominciarono cioè a vendere sui mercati esteri merci non prodotte in patria. Questa diversificazione portò, nel secolo seguente, a una rivoluzione commerciale con l'abbassamento improvviso del prezzo di prodotti come il cotone, lo zucchero, il caffè, il tè ecc., che sollecitò nuove manifatture, nuovi consumi e nuove abitudini sociali e allo stesso tempo creò i presupposti di quei mercati di massa a cui si rivolse la produzione industriale di fine Settecento. Sia la EIC che la VOC, come in precedenza i portoghesi, ritennero essenziale la partecipazione attiva al commercio locale asiatico allo scopo di incrementare sia i profitti che il loro potere di acquisto. La Compagnia inglese non riuscì mai a raggiungere l'efficienza economica e amministrativa acquisita da quella olandese nell'organizzare il suo *country trade* ufficiale. Questo fu dovuto sia alla cronica carenza di capitale, sia all'incapacità di creare una forte base strategica in Asia paragonabile a Batavia.

In generale la Court of Directors (Consiglio dei Direttori) tollerò che i dipendenti della Compagnia commerciassero in proprio nell'Oceano Indiano. Questo «commercio indipendente» fu una delle cause del successo inglese in Asia a parti-

re dalla prima metà del XVIII secolo, anche se pose le premesse di frequenti conflitti fra gli obiettivi ufficiali della EIC e gli interessi privati dei suoi agenti in Oriente. La nascita e l'evoluzione del sistema triangolare di scambi furono accompagnati dallo sviluppo di un sistema finanziario analogo, che permetteva, ad esempio, di spostare i profitti delle vendite della EIC nei Paesi Bassi sui mercati spagnoli o italiani per acquistarvi monete d'argento. Uno dei più importanti effetti collaterali della EIC in questo campo fu quello di focalizzare l'attenzione della classe mercantile e politica sulla differenza concettuale fra la bilancia commerciale di un paese con altri singoli paesi e la sua bilancia complessiva dei pagamenti (è bene ricordare, in estrema sintesi, che la prima serve per valutare le esportazioni e le importazioni di uno Stato in un dato periodo, la seconda misura invece tutte le entrate e le uscite valutarie di uno Stato in un periodo determinato).

Il traffico di transito verso l'Occidente e la rete asiatica furono due importanti innovazioni nella struttura del commercio estero inglese e il primo passo nella partecipazione dell'Inghilterra all'evoluzione di un sistema di scambi multilaterali a livello globale. A parte l'argento, che costituiva generalmente tre quarti del valore dei carichi esportati dagli inglesi, come si è visto, erano poche le merci assorbite dai mercati asiatici. La gamma dei prodotti europei esportati dalla EIC era limitata a piccole quantità di tessuti di lana, oltre a metalli grezzi, come rame, ferro, piombo e stagno, e ad alcuni prodotti di lusso, come corallo, avorio, lame di spade e oggetti d'arte. Le importazioni consistevano soprattutto nel pepe e in ridotte quantità di spezie, il cui commercio era quasi totalmente monopolizzato dalla Compagnia olandese. Verso la metà del XVII secolo il pepe era ancora la merce più importante fra le importazioni della VOC e della EIC, ma la sua supremazia nell'ambito del commercio fra Asia ed Europa stava per finire. Nei decenni seguenti i mercanti coinvolti nel commercio con l'Oriente compresero che sui mercati asiatici vi erano altri prodotti che potevano ottenere alti profitti sulle piazze europee, come il caffè yemenita, i tessuti di cotone indiani, il tè e le porcellane cinesi.

Rispetto alle fonti di questi prodotti i mercanti della East India Company, esclusi da gran parte delle isole indonesiane e dal Giappone e spinti verso l'Asia continentale, si trovarono in posizione vantaggiosa, mentre gli olandesi, attestati a Batavia e a Nagasaki, cioè nel Sud-est ed Est dell'area asiatica, risentirono della lontananza dai nuovi mercati di rifornimento. Lo svantaggio olandese rispetto alla nuova geografia dei traffici europei in Asia divenne ancora maggiore, quando negli anni ottanta del XVII secolo, terminata la guerra civile, l'imperatore Manciù K'ang-hsi riaprì i porti cinesi, che furono subito occupati dai mercanti francesi e inglesi. Contemporaneamente la Cina riprese anche gli scambi diretti con il Giappone, emarginando progressivamente la funzione mediatrice della VOC. La Compagnia olandese si rese conto in ritardo dell'importanza che le merci cinesi, come il tè, la seta e le porcellane, stavano acquistando sui mercati europei, per cui fallì nei ripetuti tentativi, compiuti nei primi decenni del Settecento, di allacciare rapporti commerciali diretti con il Celeste Impero.

I prodotti tessili indiani furono sempre più richiesti sui mercati occidentali dalla metà del XVII secolo in poi, sia per i mutamenti di gusto, moda e abitudini, sia

Le merci
esportate e
quelle importate

L'espansione
del cotone

per la dilatazione dei mercati, oltre che in Europa, anche nell'Africa occidentale e in America. In queste due aree in particolare, la domanda di cotone di bassa qualità e prezzo fu dovuta all'incremento dello sfruttamento del lavoro servile nelle piantagioni di zucchero, cotone e caffè e al conseguente flusso di schiavi africani verso il Nuovo Mondo.

In Europa una migliore qualità di vita veniva collegata a un maggior consumo di tessuti di cotone, che erano economici, facilmente lavabili e più adatti sia agli usi domestici e all'arredamento, che all'abbigliamento. Le classi agiate preferivano perché davano loro la possibilità di distinguere la stagione estiva da quella invernale, oltre che di seguire più facilmente i capricci della moda. A questo uso si prestavano in particolar modo i calicò (da Calicut) leggeri, come le mulmul (mussole) bianche di Dacca, o quelli vivacemente colorati, come i chintz stampati di Masulipatam e Madras, o ancora i quilts ricamati di Ahmedabad e le ab-i-ravan («acqua corrente»), le famose mussoline trasparenti descritte dal viaggiatore e grande mercante di gemme Jean-Baptiste Tavernier nei suoi racconti di viaggi.

L'offerta indiana di stoffe di cotone era estremamente variegata, provenendo da varie zone del subcontinente, in particolare dal Punjab, dal Gujarat, dalla costa del Coromandel e dal Bengala. In queste regioni, ricche di materia prima e di mano d'opera economica, oltre che di surplus agricolo, si era sviluppata un'intraprendente classe mercantile e, ancor prima della comparsa degli europei, si era diffusa una produzione tessile destinata al commercio interregionale ed estero.

Il mercato del tè

Mentre la domanda occidentale per i calicò indiani si espandeva vertiginosamente raggiungendo l'apice negli anni ottanta del XVII secolo, iniziò a delinearsi nelle corti e nelle classi più agiate il gusto per nuove bevande di provenienza extraeuropea. Il successo del tè nel XVIII secolo è paragonabile a quello dei cotone indiani nel secolo precedente. La diffusione del tè fu complementare a quella dello zucchero, che, coltivato in quantità crescenti nelle piantagioni delle Indie Occidentali, diminuiva progressivamente di prezzo. La dolcificazione rese la bevanda cinese più adatta al gusto degli europei e quindi contribuì alla sua diffusione a livello di massa; infatti le classi sociali meno agiate erano attratte dal tè non solo per il particolare gusto, l'esotismo o le qualità mediche, ma anche perché era un modo per ingerire zucchero. La sua popolarità fu anche dovuta alla facilità e alla economicità della preparazione, oltre che ai riti sociali, che si vennero a tessere intorno al suo consumo.

Apparso fra le merci della East India Company nei primi anni sessanta del XVII secolo, cominciò a essere importato in quantità rilevanti dopo un decennio, come conseguenza della moda diffusa da Caterina di Bragança, sposata da Carlo II nel 1662, che importò in Inghilterra le abitudini della corte portoghese. Dall'inizio del XVIII secolo il tè, a lungo considerato una medicina più che una bevanda sociale, andò sempre più acquistando reputazione in Inghilterra fra le persone di ogni rango. Negli anni venti già costituiva più del 50% circa del valore di gran parte dei carichi.

I prelievi doganali sul tè erano altissimi e raggiunsero il 112% nel 1784, quando Pitt il giovane li ridusse al 12,5%. Infatti l'alta tassazione stimolava la concorrenza legale da parte della Francia e delle Province Unite e soprattutto generava un ingente flusso di contrabbando attuato da francesi; danesi, svedesi, olandesi e dalla compagnia di Ostenda, sotto il cui nome operavano i mercanti inglesi che volevano evadere il monopolio della Compagnia.

14. Conclusioni.

Fra XVII e XVIII secolo la domanda dei mercati europei mise in moto un complesso di scambi multilaterali che, secondo gli «storici della dipendenza», crearono una situazione di sviluppo e di accumulazione di capitale nelle potenze atlantiche (Province Unite, Francia, Gran Bretagna), cui necessariamente e specularmente corrispondeva il sottosviluppo delle aree da cui queste merci provenivano. Immanuel Wallerstein, completando il pensiero di Sweezy, Gunder Franck e Amin, ha elaborato la teoria delle «economie mondo», entità economiche, che andarono a sostituire gli «imperi-mondo» a carattere eminentemente politico, come la Spagna e il Portogallo. Le economie-mondo, che si svilupparono a livello globale, ebbero un centro, posto usualmente nella capitale o nella metropoli della potenza, Londra per la Gran Bretagna e Amsterdam per le Province Unite, e una periferia che era situata in aree generalmente lontane, fornitrici di prodotti alimentari e materie prime e mercati per le manifatture della «metropoli». Fra queste due aree esistevano anche zone semi-periferiche che avevano un ruolo intermedio e che potevano attraversare una fase di pre-sviluppo economico o di decadenza relativa, come accadde rispettivamente all'Inghilterra e agli Stati italiani nel Seicento o alle colonie nordamericane e all'Olanda nel Settecento.

La spinta europea verso l'esterno ebbe successo in quei paesi, come il Portogallo, le Province Unite o la Gran Bretagna, che avevano raggiunto l'indipendenza e la stabilità politica, dove si era stabilita una stretta collaborazione fra governo e classe mercantile e armatoriale, e allo stesso tempo si erano sviluppate le strutture finanziarie e le abilità tecniche atte a sostenere tale espansione. Le incertezze della Francia nel suo slancio esterno sono una conferma di tutto questo.

L'espansione coloniale di fine Seicento ebbe come suo centro alcuni paesi che si affacciavano sul Mare del Nord, in particolare l'Olanda e l'Inghilterra. Le loro strutture commerciali ebbero come base iniziale il Mediterraneo, che a partire dalla metà del XVII secolo rappresentò il maggior mercato sia delle loro esportazioni nazionali che delle loro riesportazioni asiatiche e coloniali, e allo stesso tempo costituì una fonte essenziale di metalli pregiati. Senza i prodotti e la domanda dei mercati mediterranei l'espansione secentesca e settecentesca non avrebbe avuto possibilità di esplicitarsi, così come probabilmente non vi sarebbe stata in Inghilterra la capacità di trarre da questa espansione l'impulso che la portò già da metà Settecento sulla strada della Rivoluzione industriale.

Sviluppo,
sottosviluppo,
dipendenza